VERSIONE

DI

EPIGRAMMI GRECI

DELL' AB.

DOMENICO SANTUCCI

CON NOTE

ROMA

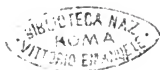
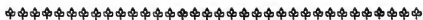
TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1841.

PROEMIO

Questi nudriti d'attica rugiada
Pochi fioretti del bel tempo antico
Ancor vivaci ed odorosi come
Fosser sull' alba pur di fresco nati,
Questi che il distruttor di tutte cose,
Forse invaghito delle belle forme
Volle campar dalla comun ruina,
Dicono in loro semplice favella
Come al cader delle più altere moli
Rimangon l'opre de' felici ingegni,
E i chiari nomi di chi lor diè vita
Passano gloriosi a' dì futuri.

Per la memoria delle glorie antiche
Avvivatrice ne'gentili petti
Dell'alte imprese che fan lieto il mondo,
Or questi fiori in umil dono io porto.
So che la rozza man che li raccolse
E trapiantolli nel giardino Esperio
Li fa parer men belli. O sante Muse,
Se dalla Grecia fuggitive il piede,
Come è fama, fermaste in questi lidi,
Non pur del dolce clima innamorate,
Ma del dolce parlar che qui risuona;
E se per acquistar grazia appo voi
Alsi, sudai, cercai solinghe piagge
Vago sol di silenzio in muta parte
Co'pensier sempre fisi a'greci esempi,
Sorridete benigne a' versi miei;
Sicchè varchin securi oltre la meta
Del tempo che ad ognor fugge e ne incalza.

ENCOMIASTICI

I.

Lisimaco similissimo ad Ercole.

Nel rimirar della gran chioma il folto,
L'enorme peso della clava, e quanto
Cotesta effigie abbia terror nel volto,

Cerca se appeso tien l'ispido manto
Tolto al lïon della Nemea foresta:
Ove il trovi, dirai: Del chiaro tanto

Figliuol d'Anfitrïon l'immago è questa:
Ma se manca; in quell'orrida sembianza
Di': Lisimaco (1) ben si manifesta

Ch'ebbe d'Ercol le forme e la possanza.

II.

Il Lada di Mirone.

Qual nelle corse ratto più che l'Euro
Volavi, o Lada, senza il calle tangere,
Tal nel bronzo Mirone
In vista a tutta Grecia oggi ti espone.

La brama ardente ch'entro tutto infiammalo
D'esser primiero la corona a cogliere,
E qual n'abbia fidanza
Manifesto si par dalla sembianza.

Il vasto petto nel gagliardo anelito
Gli ha tratto sul confin de' labbri l'anima:
Già vola dalle mosse
E al segno è già meglio che vivo ei fosse.

III.

Il Giove di Fidia. (2)

Allor che Fidia a ritrar Giove prese
O Fidia salì in cielo, od il medesimo
Giove di Fidia alla magion discese.

IV.

Tempio di Giove Olimpico. (3)

Cotesto albergo è sì di Giove degno,
Che l'alto Olimpo, ov'ei sen dipartisse,
Giusta cagione non ne avria di sdegno.

V.

Ercole ed Anteo.

Chi fu l'autore? e qual gran magistero
Nel bronzo infuse sì mesto lamento
E tal ne' fieri petti animo altero?

Certo è vivo lavor: pietade io sento
D'Anteo che pena; e al pauroso aspetto
Dell'Erculeo poter prendo spavento.

Questi s'ange al gran pondo in aria eretto,
Quel si contorce e mette orribilmente
Grave sospiro dall' immane petto.

VI.

Baccante.

Raffrenate, o robusti, la Baccante:
Ella ha tal furia, che, sebben di sasso,
Par già che mova fuor del tempio il passo.

VII.

La Niobe di Prassitele.

Son Niobe: fui da' Superi (4)
In sasso convertita:
Poi per man di Prassitele
Tornai dal sasso in vita.

VIII.

Cinghiale Calidonio.

Benchè sia bronzo, mira
Cinghial che corre intrepido
E orribilmente spira!
Ve' le ariste pungenti
Come sul dorso arruffinsi,
Come frema co' denti!

E qual da' torvi lumi
Terribilmente sfolgori,
Quanto da' labbri spumi!
Stupore or più non prendo,
Se tanti prodi assalsero
Cotesto mostro orrendo.

IX.

Le vergini Milesie. (5)

Mileto! o nostra dolce patria, addio!
Te lasciammo e la vita, ma il bel fiore
Verginal non lasciammo al popol rio

De' Galati e al barbarico furore:
Già preda eri di Marte ed in tumulto
Qual'è cittade in man del vincitore,

Quando a sottrarne al militare insulto
L'Orco ne fu pietoso e ci raccolse
Vergini intatte nel suo seno occulto.

X.

Patria d' Omero. (6)

Non ebbe in Smirne nascita
Il divo Omero, o nella
Colofon tra le Joniche
Città fulgida stella;

Nè Chio, nè la frugifera
Egitto a lui la diede,
Nè l'alma Cipro, od Itaca
Che sopra i monti siede.

Non la città di Danao
La bella Argo, o Micene
Dalle mura Ciclopiche,
Nè la vetusta Atene.

Non se la terra girisi
Per tutte le sue bande
Verrà che mai ritrovisi
La cuna d'uom sì grande;

Chè il trasse giù Calliope
Dalle celesti sfere
Per far copia a' terrigeni
D'ogni più bel sapere.

XI.

Penna di dotta fanciulla.

Se fui prima argento terso,
Poscia a gradi in aureo stil,
Dia fanciulla, fui converso
Dalla mano tua gentil.

Chè se Venere t'infiora
Tuttaquanta di beltà,
Altrettanto ingegno ancora
La Tritonia Dea ti dà.

XII.

Dio Pane al viandante.

O tu, cui lungo camminar fe stanco,
Su questo smalto d'erbe e di fioretti
Riposa omai l'affaticato fianco.

Qui percosso da lievi zeffiretti
Stormisce il pino, e qui soavemente
La cicala rinnova i suoi diletti.

E metter suon di calamo si sente
Dalla rupe vicina un pastorello,
Che di Sirio schermisce il raggio ardente

Sotto un platano appresso a un fonticello:
Ora ascolta il Dio Pan: quindi il cammino
Potrai riprender con vigor novello,

Dopo breve riposo, in sul mattino.

XIII.

Dio Pane al viandante.

Vieni brev' ora
A far dimora
Sotto quest' albero,
O peregrin:

Sentirai come
Le verdi chiome
Scuotendo il vento
Metta concento
L'aerio pin.

Qui volge schietto
Un ruscelletto
Con piede trepido
Fra l'erbe e i fior:

La mia siringa
Dolce lusinga
Il vïandante
Che poco stante
Cade in sopor.

DI AGATIA.

XIV.

Baccante.

Questa Baccante non ben anco esperta
Al suon del bronzo lo scultor fe in atto
Che pudibonda sta con mano incerta

Sull'istromento e par che dica: Ratto
Via ognun di qua: ed io senza dimora
Batterò questo cembalo di tratto.

D' ANACREONTE.

XV.

Vaccherella di Mirone (7).

I buoi, pastor, lunge di qui: poria
La vacca di Miron che spira e mugge
Farsi della lor torma e fuggir via.

D'ALFEO DI MITILENE.

XVI.

Omero.

Odo il lutto d'Andromaca e il lamento:
Il superbo Ilïon veggo in faville
Tuttoquanto crollar dal fondamento.

Veggo alle sbarre Aiace più che mille
Fronteggiar solo: ed Ettore vilmente
Tratto dal carro del feroce Achille,

Quando al cantor Meonio io pongo mente.
Oh! non una è la patria ad uom sì grande!
Dicasi patria sua più veramente

La Terra ovunque in giro ella si spande.

XVII.

Roma.

O Imperador che reggi
Lassù l'immenso Olimpo,
Ne chiudi ogni serrame
E il trono tuo proteggi.
Ve' la città di Marte
Com'ella è fatta grande!
Come per terra e mare
L'imperio suo già spande!
Sì ch'altro omai non resta alla tremenda
Salvo che ardita al tuo reame ascenda.

DI ANTIPATRO.

XVIII.

Piè veloce.

Aria vaghissimo figliuol di Meneclo
 Certo, Tarsensi, vien con laude a Perseo
 Autor di vostre mura,
 Tanto in vista e in valor lo raffigura.

Tutto avvampante con piè alato correre
 Il vedi sì che non poriagli l'omero
 Perseo mostrar per quante
 Forze accogliesse ad affrettar le piante.

Mirar ben puossi al primo uscir del carcere,
 O quando già a toccar la meta è prossimo,
 Ma l'occhio il cerca invano
 In tutto quanto l'interposto piano.

XIX.

Lottatore.

Cervice ai grossi muscoli
Del toro simigliante,
Così spaziosi gli omeri
Che invidia avriane Atlante,

La chioma pari ad Ercole,
Il mento ha Nicofone
Irto, e il guardo fulmineo
Del libico lione.

Come, o Mileto, parvero
Del tuo gran figlio l'orme
Nell'arena Olimpiaca,
E le giganti forme,

Lo stesso Giove, pensomi,
A rimirarlo intento
Sulla vetta dell'Elide
Fu preso di spavento.

XX.

Tempio di Diana Efesina.

Già vidi in Babilonia (8) l'ardue mura
Pesanti carri sostener sul dorso,
E rotearvi come in gran pianura.

Vidi del chiaro Alfèo lunghesso il corso
Di Giove Olimpio sorger l'ardua mole;
E quando il pian marino ebbi trascorso

Vidi la statua colossal del Sole (9),
Onde ogni nave ottien luce e passaggio
Quantunque volte a Rodi appressar vuole.

Poi drizzando in Egitto il mio viaggio
Mi si offriro Piramidi (10) sì altere
Che non temon de' secoli l'oltraggio.

In Caria il Mausoleo (11) che gli astri fere,
E in Babilonia vidi i bei giardini (12)
Sospesi tra la terra e tra le sfere.

Tutto poi disparì dietro i confini
Di quel tempio che sopra i firmamenti
Erse a Diana (13) l'amor degli Efesini.

Io non credo, che al Sol, dalle lucenti
Sponde del carro riguardando intorno,
Altra più nobil' opra s'appresenti,

Salvo l'Olimpo, degli Dei soggiorno.

XXI.

Saffo.

Mnemosine udì Saffo (14); e tutta piena
Di maraviglia, disse: Onde mai venne
Tra' mortali la decima Camena?

XXII.

La madre e il figliuoletto.

Inscio del suo periglio
Allegro fanciulletto
Per giuoco rampicavasi
Sul limite del tetto:
La madre fatta trepida
In vista del suo nato
Tragge la poppa e mostrala
Fingendo il riso usato.
Come s'avvisa il parvolo
Del cenno che lo invita,
Istinto al latte movelo,
Da cui due volte ha vita.

DI ANTIPATRO SIDONIO.

XXIII.

Vaccherella di Mirone (15).

Bel vitellino,
Di', perchè mai
Muggi e sì avido
Poppando vai?

Non può già l'arte
Far che sia pieno
Di latte il candido
Materno seno.

XXIV.

Isoletta ferace.

Isoletta mi son di piccol giro:
Ma ho viti e terebinti e pingue terra
E belle lande ovunque mi raggiro.

D'altre più vaste un circolo mi serra:
E qualunque lodar voglia l'ampiezza,
E dir ch'io perdo al paragon, non erra;

Ma prive di vigor, senza adornezza,
Da tutte parti il nudo aspro terreno
Per sè fa testimon di lor magrezza.

Le prove non gli stadi, i frutti sieno,
Poria forse invidiar solco del Nilo
Tutto di Libia l'arenoso seno?

DI ARCHIA.

XXV.

Priapo guardia del lido.

Benchè meschino in vista, io son Priapo:
 Fugga trepido il mergo la tempesta,
 Io non mi muovo già da questo capo.

De' pescatori in me si manifesta
 L'arte rude che femmi grossamente
 Privo di piedi e con deforme testa.

Pur se m'odo invocar dalla pia gente
 Che tratta canne piscatorie o reti
 Più di zeffiro accorro io prestamente.

A me dischiude il mare i suoi segreti,
 Io veggo tutte de' natanti l'orme:
 Se dunque senno il ciel non ti divieti

Guarda il poter de' Numi e non le forme.

DI ASCLEPIADE.

XXVI.

Alessandro.

Nel bronzo di Lisippo oh! come grande
Alessandro si mostra: oh! vigoria
Che dal volto e da' lumi egual si spande.

Ve' come tutto nel mirar ei sia
La regïon stellata e par che dica:
Abbiti, Giove, il ciel; la terra è mia.

XXVII.

Ritratto somigliantissimo.

Fece viva Teodete il dipintore:
Ah! che se l'arte gli fallia, non fora
La casa di costei sempre in dolore.

XXVIII.

Esiodo.

S'avvisaro, Esiodo (16), un giorno
Le Pieridi sorelle
Ch' eri a guardia delle agnelle
Entro un bosco a mezzo il dì.

E di subito raccolte
Venner giuso in pieno coro,
E ciascuna il sacro alloro
Gareggiando t' offerì.

Poi de' liquidi cristalli,
Onde splende l' Ippocrene,
Che dal piè tragge sue vene
Del corsier uso a volar,

E che placido scorrendo
Il Parnaso tutto innonda
T' appressaro a' labbri l' onda
Söavissima a gustar.

Di cotali eletti doni
Non appena il cuore empiesti,
E le origini celesti
Furo un segno, o gran cantor,

Cui drizzasti primamente
L'armonia del dolce stile,
Si fu l'altro l'opra umile
Degl' industri agricoltor.

DI LAERZIO.

XXIX.

Platone (17).

Febo produsse ed Esculapio e Plato;
Quegli perchè con sua medica mano
Al corpo infermo provvedesse; e questi
All'animo non sano.

XXX.

Enea in Italia.

Le Parche ne' destini avean fissato
Del superbo Ilïon l'orrenda clade,
Come il sangue regal fosse versato.

Ma il tuo navilio, Enea (18), ver le contrade
D'Ausonia intanto veleggiando muove,
E colà fia che la futura etade

T'onorerà qual tutelar suo Giove:
Felice Troia pur quando s'adima!
Se la città che dee per ogni dove

Stender lo scettro, il capo indi sublima.

XXXI.

Destriero in nave.

Destrier usato ad ir liberamente
Or mal suo grado nel naviglio resta:
Però nitrisce all'aure fieramente,
Però la nave ognor co' piè calpesta:
Di più lungo riposo impazïente
Tenta il freno spezzar che lo molesta;
Chè non vuol esser grave ed esser tratto
Ei che fugge del vento assai più ratto.

XXXII.

Vaccherella di Mirone.

Non mi finse Miron: sì mi ritenne
Mentr'io pascea nel prato; e, seco addutta,
Qui sopra il marmo a collocar mi venne.

XXXIII.

Roma.

Non se l'oceano rompere
Voglia dell'onde il freno,
Non se assetati i barbari
Dissecchceranno il Reno,
Roma il fior di sue glorie perderà.

Solo il pensier che Cesare
Veglia al Romano impero,
Faralla come rovere
Ch'estolle il capo altero
Mentre che in cura del suo Giove sta.

Dintorno a lei con fremito
Grand'ira il vento accoglie:
Ma intanto giù non cadono
Salvo che poche foglie,
Quelle cui vita più l'umor non dà.

DI LUCILIO.

XXXIV.

Medico.

Quando Aristèo (19) gran medico
All'Erebo discese,
Atterrito dell'ombre intra la folta
Pluto gridar s'intese:
Vieni a dar vita a' morti un'altra volta?

XXXV.

Vaccherella di Mirone.

O a questa vaccherella
Manto di bronzo la natura impose,
O bronzo è tutta; e nell'interno d'ella
L'anima d'una vacca a viver pose.

XXXVI.

Troia in Omero.

Me d'alte torri instrutto,
Me pure Ilion superbo
In cenere distrutto
Ebbe l'età che assorbesi
Quanto è, quanto già fu, quanto sarà.

Sol pel divino carme
D'Omero eterno io vivo,
Tal che l'Argolich'arme
Non ponno farmi privo
Della storia che sempre durerà.

DI GIULIANO.

XXXVII.

Una madre Spartana.

Una Spartana allor che della guerra
Vide tornare il figliuol suo fuggente,
Torva guatollo, e riversollo a terra,

Non lo avendo per suo: chè sol fa prova
Dell'uom di Sparta, la virtù; se manchi,
Ivi alle madri l'infantar non giova.

XXXVIII.

Aristofane.

Cercando ivan le Grazie
Un tempio immoto contro il tempo avaro.
D'Aristofane il petto elle trovaro.

DI LEONIDA.

XXXIX.

Omero.

Come al venir del Sole
Ogni aurea stella imbruna,
Nè più si mostra il candido
Sembiante della luna;

Così d'Omero appena
L'astro sul mondo apparve,
De' poeti che furono
Ogni fulgor disparve.

XL.

Priapo al navigante.

Ecco la placida
Stagion del mare
E il tempo facile
A veleggiare.

Venne la rondine,
E i venticelli
Le chiome scuotono
Degli arboscelli.

L' erbette tornano
Co' fior ne' prati,
E i venti torbidi
Già son cessati.

Cessato il murmure
Dell' oceàno,
L' ondoso pelago
Diventa un piano.

Togli dal margine,
Nocchiero, il legno:
Sciogli de' canapi
Ogni ritegno.

Le vele turgide
Tutte vedrai
Quante su gli alberi
Ne spiegherai.

In Dio confidati:
Io te n'esorto,
Io che son l'auspice
Di questo porto.

Quando amorevole
Io t'abbia in cura,
La sorte, credilo,
Avrai sicura.

XLI.

Gli elefanti al carro di Cesare (20).

Coll'ardua torre — sovresso gli omeri
Or l'elefante — più non avvolgesi
Infra le armate schiere,
Nè adirato col dente intorno fere.

Anzi umilmente — dato spontaneo
Al collo il giogo —, ve' come timido
Tragge la sua catena,
E il divo Cesar nel trïonfo mena.

La belva anch'essa — gode ne' placidi
Giorni; e, di Marte — odiando l'impeto,
Di trarre oggi si piace
Il signor delle leggi e della pace.

DI POSIDIPPO.

XLII.

Statua d' Alessandro.

Quanto dagli occhi sfolgora di luce,
O artefice preclaro (21), il tuo lavor!
Miro nel bronzo il gran Peliaco duce,
E sospeso mi tiene alto stupor!

A' Persïani pavidi fuggenti
Ben io concedo un facile perdon:
Chi stupirà che fuggano gli armenti,
Se d'improvviso appar fulvo lïon?

XLIII.

Vaccherella di Mirone.

Miron dall'opra sua fuor di se tratto,
Sì cara vaccherella è viva, disse:
E l'altra ov'è, che a lei simile ho fatto?

XLIV.

Api ne' rostri (22).

Trïonfale di guerra monumento
Rostri già fissi alle vaganti navi
Nell'Aziaco naval combattimento,

Or d'api denso stuolo abbiam ne' cavi,
E ferve l'opra lor sì che già pregni
Son de' più dolci e rugiadosi favi.

Cesare augusto, tu di pace i segni
Coll'arti della guerra in bell'accordo
Come giugner si ponno al mondo insegni.

XLV.

Naufrago.

Infranse il legno, e nel profondo il merse
De' gorghi il mar: e a me naufrago errante
Un Dio pietoso miglior nave offerse;

Ch' indi la morta spoglia galleggiante
Del caro genitor vidi sull' onda;
L' afferrai, su vi salsi, ed essa innante

Il dolce peso suo trasse alla sponda.
Così m' ebbi da lui la prima vita
Sulla terra, e nel mar poi la seconda.

XLVI.

Omero.

Potran le stelle fulgide
Dal ciel prima fuggir,
Potrà in notturne tenebre
Chiaro il Sole apparir:

E prima il mar velivolo
Perdere il salso umor,
E su pel sentier liquido
Spuntar le messi fuor:

E dentro all' urne gelide
Potransi risvegliar
Gli estinti, e in mezzo al popolo
Novellamente andar;

Pria che il cantor Meonide
Dispregi alcuna età,
O ch' esca mai dell' animo
Alla posterità.

DI SATIRO.

XLVII.

Al viandante.

Qui verdi lauri,
Qui un fonte schietto,
Qui un vento placido
Entro il boschetto:

Dunque soffermati,
O pellegrino,
E un po' riposati
Dal tuo cammino.

Qui al Sole fervido,
All'arse vene,
Al corpo languido
Ristor s'ottiene.

DI PAOLO SILENZIARIO.

XLVIII.

Orti presso al mare.

Cui s'appartenga questa plaga magica
Van facendo tra lor caldo litigio
E Drïadi e Naïadi e Nereïdi:

Scelta a finir cotal pïato Caride
Ondeggia incerta, poi che in un medesimo
Prospetto vede e fonti e boschi e pelago.

XLIX.

Statua di valoroso giovinetto (23).

Ve' colui che andò tant'alto
Nell'Olimpica tenzon,
Della lotta in ogni assalto
Ammirabile garzon!

Bello è pur congiunte insieme
Al suo fiore di beltà
Rimirar le posse etreme
Di solerte agilità.

La corona, ond'ebbe adorna
Già la fronte vincitor
Della patria in laude torna
E de' chiari genitor.

SATIRICI

4

I.

Deforme.

Lo giurai ben altre volte:
Non più versi i' voglio scrivere:
N'ebbi già contese molte.

Pur non reggo alla passione,
Basta sol che innanzi vengami
Pantagàto Paflagone.

II.

Cena d'un avaro.

In vasellame
D'argento solido
Risplendentissimo
Cinna non posemi
Altro che fame.

Dissi adirato
Co' piatti fulgidi:
Oh! in piattel terreo
Bastevol fossemi
Cibo recato!

III.

Medico e becchino.

Fraterno patto d'amore tenero
Egregi sozi! infra sè strinsero
D'Esculapio campione
Un cotal Cratea ed il becchin Damone.

Però che questi scioglie i cadaveri
Delle lor bende, quando li tumula,
E per fasciar ferite
Tosto a Cratea da lui sono spedite.

A Damon poi ridona Cratea
Gente da tumulo innumerevole
Sol che la mano appressi
Alle ferite de' languenti oppressi.

IV.

Pauroso della milizia.

Se accampar mai dovessero
Le milizie Romane
Contro schierati eserciti
Di pulci, ovver di rane,
O quando Roma ancor volesse esporci
A combatter co' bruchi, ovver co' sorci;

Tremar dovresti, o Cauro,
D'esser sospinto in guerra,
Chè battaglier più impavido
Per ciò non ha la terra;
Ma se armeggian le genti non ti caglia:
Roma alle gru (24) non pensa a dar battaglia.

V.

Immagine d'un deforme.

A chi Crasso sì ben pinse mal prenda:
V'era un sol mostro: or due fan vista orrenda.

VI.

Contro un retore.

Vita, senso, pensier veggo in cotesto
Simulacro di Sesto,
Illustri pregi
De' retori più egregi,
Ma quando ei parla, io dico senza errore:
Ecco una vera statua d'oratore.

VII.

Avaro.

Ricco e pover Callistrato si vede,
Però che il suo gran censo e il picciol cuore
Macro il fanno per sè, ricco all'erede.

VIII.

Avaro.

Ad ammassar denaro
Fatica Artemidoro,
Ma non osando avaro
Fruir del suo tesoro
Fa quel che i muli, i quai spesso gran carico
Portan d'oro e d'argento
E dalle paglie sole han nutrimento.

IX.

Astrologo e contadino *

Dopo che il seme al campicel fu dato,
  Il villano Calligene s'inurba,
  E all'astrologo vanne difilato:

All'astrologo, dico, a cui la turba
  Va degl'indotti a saper sue bisogna,
  E il qual per lo dimando non si turba.

Giunto adunque colà, ciò ch'egli agogna
  Spone: e poichè a sua voglia il tutto sente,
  Non s'avvisa di lui che lo inzampogna.

Aristofane ha nome il sapïente,
  Che di saver non era al tutto scarco,
  Se il ver dicendo, a sè traea la gente.

A gran cose spiegare or io m'imbarco:
Odi adunque, o villan, le tue venture,
Disse, e vedi se al segno io drizzo l'arco.

Tu mi chiedesti due cose future
Difficili a saper: pria se abbondanza
Sarà d'ogni maniera, e se mature

(In che è riposta la miglior speranza),
E granose saran le spighe all'aia:
Però che il contadin non ha fidanza

Di sole erbe di frutti e di civaia,
Quando non abbia ancor pane che basti
A poter disfamar la fanciullaia.

Io l'oroscopo fei come pregasti:
Ed ecco quanto allora io discopersi
Per entro i cerchi che girai sì vasti.

Se nugoli qua e là saran dispersi
Alla propria stagione; e, poi densati,
Faran che il ciel gran piova giù riversi:

Se non saran germogli abbarbicati
D'erbe che portin danno alla semente,
Nè sien dal ghiaccio i solchi screpolati;

Nè grossa grandin, quando è più crescente
La messe, alla dirotta assaglia i campi,
Nè vi metta la greggia allora il dente;

Dirolti in somma breve: se ti scampi
Il ciel dalle tempeste e d'altri guai,
L'anno ti condurrà frutti più ch'ampi

D'ogni maniera e sfonderà i granai.
Però delle locuste ho gran sospetto:
Queste darian cagion di tristi lai.

Serba come un tesor quel ch'io t'ho detto.

* Traduzione libera.

X.

Statua di Anastagio (25).

O Re distruggitor di tutte cose
Non fu mestier di bronzo al simulacro,
Ma rugginoso ferro lo compose;

Però che il popol tuo facesti macro
Di fame e guerre, ed attristasti il mondo
Rompendo delle genti il dritto sacro

Per tua avarizia che non ebbe fondo.

XI.

Trist'uomo al magistrato.

Non la Virtù, ma la Fortuna, o Cadmo,
Te in alto a levar prese,
Vaga di far palese,
Che dessa veramente
È Diva onnipossente.

DI AGATIA.

XII.

Sasso d'Aiace (26).

Guarda di non mi urtare, o vïandante:
I' son quel sasso informe e nereggiante,
Onde Aiace colpì l'Ettoreo petto.
Se le Omeriche carte abbi tu letto,
Saprai con quanta furia io trassi in volta
Il Teucro duce. Or con fatica molta
Appena appena un poco
Mutar farianmi loco
Quest'uomini non già, quest'ombre umane,
Vituperio d'età, cui non rimane
Fior di virtù. Deh! prego, alcun m'asconda
Ove la terra meglio si profonda;
Ch'esser ludibrio a questa
Gente da nulla troppo mi molesta.

XIII.

Superbo nella lieta fortuna.

Copia grande di tesori
E di onori
Al mio Carmi intorno sta:

Ma nel suo novello stato
Ha obblïato
Ogni senso d'amistà.

Qual si fosse la sua storia
Di memoria
Tutta quanta gli uscì fuor;

Nè la sorte che giuocando
Va cambiando
In lui mette alcun timor.

Una volta mendicante
Venia innante
Supplicando colla man,

Or che siede a ricca mensa
Non dispensa
Nè gli avanzi del suo pan.

La Fortuna, o Carmi, è lieve:
Forse in breve
Testimon sarai del ver:

Tutto cambia di presente:
Te pezzente
Torneremo a riveder.

XIV.

Cadavere d' Ettore (27).

Greci, insultate pur Ettore spento:
Anco uno stuolo di lepratti timidi
Coll' estinto lëon prende ardimento.

XV.

Contro un retore.

Meraviglioso retore
È Bito veramente!
A lui non manca niente,
Salvo due cose sole,
Il senso e le parole.

DI AMMIANO.

XVI.

Contro un retore.

Asiatico è fatto in un momento
Retor famoso: oh! certo io nol discredo:
Qual non puote di Tebe uscir portento?

XVII.

Contro un retore.

Sei l'immago di Flacco, o Flacco stesso?
Tace muta l'immago. Ei dunque è desso.

DI APOLLINARIO.

XVIII.

Asinaio fatto grammatico.

Or udite avvenimento
Accaduto ad un grammatico:
Mentre andava sul giumento
Dall'arcione ei rovesciò.

Ma ben lieve cosa è questa
Verso il mal che la grammatica
Gli uscì subito di testa,
Nè più mai vi ritornò.

A tal che non più orgogliando
Come innanzi, vivea povero,
E com'un del vulgo usando
Cominciò luce a veder:

E acquistò sapienza vera,
Sicché dopo il caso ei videsi
Da quell'asino ch'egli era
Fatto mastro di saper.

Per opposito Glicone
Che ignorava la grammatica
E il natio comun sermone,
Per trottar quasi ogni dì

Sopra Libici somari,
Benchè dia stramazzi orribili,
Tra' grammatici più chiari
Nobil adito si aprì.

DI DEMODOCO.

XX.

Contro un Cappadoce (28).

Aspe mortifero
Punse un Cappadoce,
Ma del ferito il sangue
In un momento diede morte all' angue.

XXI.

Deforme.

Fuggi i chiari cristalli - de' puri fonticelli
Che fanno specchio all'erbe -, a' fiori, agli arboscelli,
Piramo dal gran naso: - chè se preso d'amore
Perì Narciso all' onda -, tu muori per orrore.

XXII.

Superbo nella lieta fortuna.

Alla sorte dei por mente,
Che è possente
Più di quel che puoi pensar:

Ella innalza a grande stato
L'umiliato,
E l'altier suole abbassar.

Benchè formin tuo tesoro
Fiumi d'oro,
E sia tal la quantità,

Che a toccar quest'oro arrive
L'alte rive;
Il tuo fasto abbasserà.

Ben tu sai che giunchi e malve
Restan salve
Da qual è vento più fier,

Mentre van le altere cime
Di sublime
Quercia e platano a cader.

XXIII.

Il medico e il poeta.

Cotante morti al mondo non addussero
L'acque tutte che giù si riversarono
A' dì Deucalionei, o quando il misero
Fetonte mal guidò le rote fervide,
Quante reconne verseggiando Potamo
Ed il medicator ben noto Ermogene.
Sicchè quattro saran le stragi orribili
Da trapassar famose in ogni secolo:
Fetonte, Deucalion, Potamo, Ermogene.

XXIV.

Contro un pugilatore.

Un chiaro pugile
Del ludo Olimpico,
Di nome Stratofonte,
Ebbe mento ed orecchie e naso e fronte.

Contuso il misero
Da colpi orribili
Fece cotal visaggio,
Che nulla potè aver del suo retaggio.

In fatti a' giudici
La pinta immagine
Recata dal fratello
Fe di presente dir: No, non è quello.

XXV.

Contro un pugilatore.

Per ben vent' anni
Il duro Ulisse
Tra mille affanni
Pei mari errò.

Giunto al suo tetto
In lui s'affisse
Il cagnoletto (29)
E 'l ravvisò.

O Stratofonte,
Dopo quattr' ore,
Tai rechi impronte
Dal colpeggiar,

Che i tuoi ne fanno
Alto stupore,
Nè te più sanno
Raffigurar.

Non dare orecchio
A' detti miei,
Fa' che lo specchio
Sia testimon;

Innanzi ad esso
Giurar tu dei:
Io quello stesso
Di pria non son.

XXVI.

Uomo ispido.

Tondersi volle Ermogene la testa;
Ma dubbio il barbier resta,
Perocchè quegli al capo simigliante
Avea tutto il restante.

XXVII.

Contro un pugilatore.

Son io son io il lottatore Androleo
Che fei gran prove in tutti i ludi Argolici
Sfidando tutti i più valenti pugili:
L'orecchia a Pisa e l'un degli occhi caddemi
Sopra l'arena nell'agon Beotico:
Semivivo rimasi a' giuochi Pitici;
Tanto che il dolce mio padre Damotele
Ognora aspetta di vedermi reduce
Dalla battaglia freddo corpo esanime,
O assai malconcio, se sarò superstite.

XXVIII.

Vecchia calva.

Corre voce di te, Nicilla, come
Vai tingendo i capei: ma falsamente;
Chè nere son le tue già compre chiome.

XXIX.

Deforme vago di parer bello.

Con acque limpidissime
Inutil' opra fai
Il nero corpo a tergere,
Indïan (30), tuttodì:
Non può mostrarsi mai
Mezzanotte irraggiata al par del dì.

XXX.

Astrologo.

Al mio buon padre dissero
Gli astrologi più volte:
Il tuo fratello vivere
Dovrà stagioni molte.

Dincontro brevi Ermoclide
I dì gli predicea:
Ma 'l disse, quando il misero
Ohimè! più non vivea.

DI LUCILIO.

XXXI.

Avaro.

Vide Asclepiade un giorno
Tra le mura dimestiche
Un sorco a sè dintorno:
Dal qual temendo forse
Non danno gli venisse,
Rivolto al novell' ospite,
Che cerchi or qui? gli disse.
Cui sorridendo il sorice:
Oh! cessa dal sospetto:
Con te non cerco pascolo,
Sì bene un cantuccetto.

XXXII.

Soldato pauroso.

Da maestra man segnato
Col carbone era in un lato
Un naval combattimento:
Furnio il vide: di spavento
S'arretrò, diè un crollo orrendo,
E dal suolo protendendo
Supplichevoli le mani,
Per pietà, dicea, Troiani,
Deh! serbate in don la vita
A un inerme: intanto il guardo
Volgea mesto alla ferita
Che sentiasi aprir da un dardo:
E parea mal persuaso
D'esser vivo ancor rimaso.

XXXIII.

Soldato pauroso (31).

Pien di spavento tutto ristringesi
Con petto trepido entro la clamide
Aulo sol che per poco
Senta l'alloro crepitar sul fuoco.

Riman compreso da timor gelido
Se il proprio brando solo considera:
Chè se poi voce sente,
= Il nemico è vicin = cade repente.

Nè mai curossi veder Stratoclide,
O Polemone, solo Lisimaco
Di tutto cuore egli ama,
E vederlosi al fianco ognora ei brama.

XXXIV.

Cattivo poeta all'Erebo.

Eutichide pur esso alfine è morto:
Deh! il poeta che vien, ombre, schivate,
Che non senza gran carmi uscì del porto.

Volle sul rogo suo fosser bruciate
Dieci cetere, e due volte altrettanti
Scaffali pieni delle sue cantate.

Ecco Caron che sbarca tutti quanti
Cotesti arnesi: ah! dove andrem sotterra
Se Eutichide pur là vedremci innanti?

XXXV.

Pigro.

Vide Marco nel sogno, ahi! trista idea,
Marco vide se stesso che correa.
A non rinnovellar più tal cimento
Prese pel sonno eterno aborrimento.

XXXVI.

Cattivo cantore.

Canta, ricanta Similo
L'intera notte; e quanti
La voce ne sentirono
Moriro tutti quanti.

Il solo solo Origene
Sfuggì l'ultima sera,
Del canto non accortosi
Però che sordo egli era.

L'udir natura tolsegli,
Ma del fallo pentita
Gli diè con largo cambio
Il dono della vita.

XXXVII.

Cattivo cantore.

Canta e ricanta il gufo
Canzon di trista sorte,
Ma il canto di Demofilo
Anche al gufo dà morte.

XXXVIII.

Contro un saltatore.

Fu il tuo saltar, sì come vuol la storia,
Tale che quando tu fingesti Niobe
Al par d'un sasso ti restavi immobile,
E poi che Canapèo volesti esprimere
Desti uno stramazzon così maiuscolo,
Che cosa parve a tutti assai ridevole.
Quindi co' salti presentando Canace
V'era la spada e pur ne uscisti incolume;
Questo il vero non è del fatto storico.

XXXIX.

Ladro famoso.

Trasse dal tempio dell'alme Esperidi
Menisco ladro tre pomi d'auro,
A quanti diè di piglio
Furtivo già d'Anfitrïone il figlio.

Come poi diede vivo spettacolo
D'esser combusto dinanzi al popolo,
In questo pur si vide
Non dissimile punto al grande Alcide.

XL.

Ladro famoso.

Vanne, o pastor, di qua lunge co' buoi,
Se di cotesto ladro in un col gregge
Tu stesso preda divenir non vuoi.

XLI.

Ladro che ruba Mercurio.

Aulo fra tenebre,
Per vie secrete,
Fatta sacrilega
Preda d' Ermete,
Che dell' Arcadiche
Piagge è signor;

Di lui che aligero
Figlio di Giove
Posto è per vigile
Custode, dove
I forti addestransi
Meglio al valor;

Di lui che a tenere
Vacche si piace
Pur anco stendere
La man rapace;
Aulo tra 'l ridere
Dicea così:

Che tra i discepoli
Non sia valore
Tale che superi
L' insegnatore,
No, più non dicasi
Da questo dì.

XLII.

Altro ladro.

Antioco rubator come s'avvide
Del mantel di Lisimaco; già in dosso
Lisimaco il mantel più non si vide.

XLIII.

Il medico e l'astrologo.

Nove altre lune e poi sarai disfatto:
Sì diceva l'astrologo Diofanto
Ad Ermogene medico, che ratto

Gli rispose: Tu solo sai ben quanto
Oprar Saturno con sue lune voglia;
Io solamente posso darmi vanto

D'assai più presto oprar che tu non soglia.
E in questo toccò il vecchio e quel di netto
Sul terren cadde inanimata spoglia,

Quando men del morire avea sospetto.

XLIV.

Amico mal sincero.

Ti sono in odio? Nol mi celar.
M'ami? Sì, o Pamfilo,
Di tutto l'animo
Voglimi amar.

Un odio aperto terror mi fa:
Ma più sgomentami
D'un odio cognito
Finta amistà.

I noti scogli schiva il nocchier
Meglio degli orridi
Sassi che celansi
Pel suo sentier.

DI MACEDONIO.

XLV.

Mensa dell' avaro.

Una cena a chi non basta?
Ma chi accetta il dolce invito
Del convito
Che prepara Salamino
Vede a prova che conviene
Far due cene.

XLVI.

Invidioso.

Era Acete d'invidia sì riarso,
Che, visto il sozio in maggior croce appeso,
Tutto comparve di livore sparso.

DI NICARCO.

XLVII.

Contro un medico.

Cinque infermi
Alessi il medico
Ad un'ora visitò:
Cinque n'unse
De' suoi balsami,
Cinque a Dite ne mandò.

Un sepolcro,
Un sol becchino
Ebber tutti;
E giù per gl'inferi
Di conserto
Tutti presero
Il medesimo cammino.

XLVIII.

Contro un medico.

Vuoi dunque, amabil ospite,
Saper per avventura
Chi sono ed in che numero
Gli andati in sepoltura?
Dico sol di que' miseri
Che il medico Zopiro
Fece per sempre liberi
D'ogni vital respiro.
Furon Demetrio e Damide:
Preser la stessa via
Aristotile e Sostrato:
Ben mille in compagnia
Partir con Paretonio.
Nè fia ciò meraviglia:
Chè ha verga ed ha talari,
Onde il suo volo piglia;
E meglio di Mercurio
Gli egri che l'hanno in sorte
Conduce rapidissimo
Al regno della morte.

XLIX.

Vecchia garrula.

Ha Cotittaride (32)
Il crine bianco,
La voce garrula
Che non vien manco:

Ben ella il numero,
Ch'ebber girato
Gli anni Nestoridi,
Ha trapassato.

E tutti i secoli
Quanti son mai
Del cervo, supera
Più che d'assai.

Anzi se il novero
D'anni registra,
De' diti al muovere
Torna a sinistra.

Ha piede stabile,
Vista lincèa,
E giorni floridi
Pari a una Dea.

Dubbio m'ingenera
Un caso tale
Non forse all'Erebo
Pluto stia male.

L.

Contro un saltatore.

Tu solo, o Memfi, di ritrar sei degno
Dafne e Niobe saltanti; chè di sasso
Sembri qual Niobe, e come Dafne un legno.

LI.

L'astrologo e il nocchiero.

Un nocchier venne tutto sollecito
A ricercare da Olimpo astrologo,
Se verso Rodi fuor di cimento
Spiegar potesse i bianchi lini al vento.

Cui l'indovino: Non troppo carico
Muova il tuo legno: sciogli dal margine
Quando le messi vedrai già bionde,
Nè t'affidar di mezzo verno all'onde.

Ciò fermo: lieto potrai ben correre
Quell'ampio tratto di pian ceruleo,
Ed approdare senza periglio,
Purchè i ladroni non ti dian di piglio.

LII.

Immeritevole trionfante.

Jer la Vittoria
Da un tal fu vista
Per le vie muovere
Pensosa e trista.

Di che ammiratosi,
Quegli a lei vôlto:
O Dea, perdonami,
Che mal t'ha colto?

Che mal? Sei l'unico,
La Dea riprese,
Che di me misera
Non sai le offese?

Aristo è origine
Delle mie pene,
Che immeritevole
Per sua mi tiene.

Poria non piangere
Or la Vittoria,
Che ad uom la cessero
Privo di gloria!

Aristo presemi
Non altrimenti
Che i nocchier sogliono
Prendere i venti.

LIII.

Filosofi barbati.

Se il saver (55) sta nella barba,
Gran ventura del caprone,
Cui l'onor del mento aggiunge
La dottrina di Platone!

LIV.

Cinico a mensa.

Il tanto decantato
Filosofar del Cinico barbato
Conoscemmo di fresco,
Quando cogli altri si fu posto a desco.

Dal rafano s'astiene,
E fermo a non mangiar sempre si tiene
Finchè la parca mensa
Non altro che lupini a lui dispensa.

Era la sua parola,
Che il saggio non dee cedere alla gola:
Ma come egli avvisossi
D'un bulbo de' più belli e de' più grossi,

Il gran tesoro allora
Di sapïenza tutto venne fuora:
La mano al bulbo stese,
Ed a mangiarlo avidamente prese:

E grave egli dicea:
Che il bulbo alla virtù nulla nocea.

LV.

Vecchia azzimata.

E crine e denti hai compero,
Hai compro e fuco e cera:
Il prezzo d'una maschera
Forse minor non era?

DI TEODORO.

LVI.

Gran naso.

Ermocrate del naso, se fai senno,
Non già 'l naso d'Ermocrate dirai:
Chè le piccole cose non si denno
Alle maggiori attribuir giammai.

MORALI

I.

La vita umana.

Mi fora di piacer
Chiuder l'estremo dì,
E presto uscir di qui,
Ma senza morte.

La vita, i' dico il ver,
Lasciar m'è gran dolor,
Ma ritenerla ancor
Mi pesa forte.

La natura mirar
Dolce cosa ben è
Che tante cose in sè
Sì vaghe aduna.

Piace alla vista il mar,
Piace la terra, il ciel,
Quanto mai non è bel
Il sol, la luna.

Ma di rincontro sta
Sempre la cura e il duol
Con altro immenso stuol
Di gravi danni.

E, se qualcosa v'ha
Quaggiù di vero ben,
Nemesi tosto vien
Carca d'affanni.

II.

I vecchi.

Il beone, ch'ha in costume
Il vin dolce trar del vase,
Vede volto in forte agrume
Quel che in fondo ne rimase.
Così al fin di sua carriera,
Quando l'uom tocca vecchiezza,
Della vita sua primiera
Tutta perde la dolcezza.

III.

Esule in morte.

A infernal porto si viene
Per un facile sentier,
Cittadin tu sia d'Atene,
Od in Meroe prigionier.

A che in morte aver tormento
Se la patria lunge sta?
Da per tutto spira il vento,
Onde all'Erebo si va.

IV.

Seconde nozze.

Chi un'altra volta ammogliasi
Ei per insano mare
S'arrischia un'altra volta a naufragare.

V.

Ricchezze tardi.

O miei verd'anni,
Come nudriti
Foste d'affanni,
Di povertà!
Doni a man piene
Ne son largiti
Ora che viene
L'ultima età.

Quand'era dato
De' ben godere,
L'avverso fato
Me li negò.
Ora che abbondo
Di ricco avere,
Son vecchio al mondo,
Vigor non ho.

VI.

Infelice in morte.

Addio, Speranza,
Fortuna, addio:
Il legno mio
Nel porto entrò.

Itene adesso
A farvi scherno
Di chi in governo
Del mar restò

VII.

Amicizia.

Se all'amico di nome
Contento star ti piace,
Trovarlo è lieve affar:
Ma un amico verace
È tesoro difficile a trovar.

VIII.

Lupo allattato dalla pecora.

Sono una pecorella, e sento al petto
Mal mio grado poppare avidamente
Un agnellin non già, ma sì un lupetto,

Che da un pastore di svanita mente
Viemmi posto alle mamme: ohimè! sventura,
Dar vita a tal che aguzzerà poi il dente

Contro me stessa. Ogni amorosa cura
Grazia mai co' malvagi non t'acquista:
Chè vincer non si può la rea natura

Di tal peste, ch'ahi! quanto il mondo attrista.

IX.

Severità e dolcezza.

Al mite impero
Dei pure aggiugnere
Severità:

Fa' come l'ape
Che è dolce e pungere
Talvolta sa.

Vedi alla verga
Come prontissimo
Muove il destrier,

E come il gregge
Sol ch'ella sibili
Sta nel sentier.

X.

L'invidia (34).

Livor di tutti — vizi il peggiore,
Questo hai di buono — che agl'invidiosi
Vai lacerando — la vista e il cuore.

DI AGATIA.

XI.

Beni della morte.

Perchè mai timidi
Morte vi fa?
Sol per lei trovasi
Pace sincera:
In fuga volgesi
De' morbi pallidi
Per lei la schiera:
Ha per lei termine
La povertà.

La morte è unica,
Viene un sol dì:
Nè più tormentaci
Dopo quel giorno,
Sì come sogliono
Le febbri squallide
E tante zacchere
Che fan ritorno
E ci dilaniano
Pur tuttodì.

XII.

Agricoltura e navigazione.

Agrippo contadin, quando già presso
Era a venirgli men la dolce vita
Dalla gravezza di rio morbo oppresso,

Al letticciuol dintorno rïunita
L'innocente famiglia, in questi accenti
Fe loro udir la voce illanguidita:

Amate sempre i rustici strumenti,
Amate, o figli, la campagna aprica
E fuggite del mar gl'incerti eventi.

Dubbia è ogni via del mare, ogni fatica:
Tenetevi alla terra, che è benigna,
E tanto all'uomo più dell'onde amica

Quanto è da buona madre a ria matrigna.

XIII.

Intemperanza.

Son tre che ponno dar tristi guadagni,
E trarti a veder l'Orco innanzi sera,
Uso di vino assai, lascivia, bagni.

DI AMMIANO.

XIV.

Brevità della vita.

L'uno coll'altro i dì s'incalzano:
E all'uom, che vive del fine immemore,
Viene al fin colla nera
Man la Parca a recar l'ultima sera.

E questi in tabe vassi a disciogliere,
Quegli è consunto , quest'altro impinguasi
Di malo umor; e in una
Medesma fossa al fin tutti raguna.

XV.

Nemesi (35).

Colla squadra e col fren Nemesi insegno
A' mortali, che nulla in opre e in detti
Facciau senza misura e fuor di segno.

XVI.

Navicella felice.

Me dicon navicella picciolina,
E che verso i gran legni a nulla valmi
Ogni sforzo per correr la marina.

Son picciolетta, è ver, nè di ciò calmi:
Sol della sorte in mar si fa ragione,
Nè chi val meglio si misura a palmi.

Fidi pur la gran nave al gran timone:
Ognun segua sua speme; io veleggiando
N'andrò, qual chi nel ciel fidanza pone,

Piccola, ma secura il mar solcando.

XVII.

Consiglio lento.

Loda il consiglio allor che incede lento;
Chè compagno indiviso ognor vedrai
Del celere consiglio il pentimento.

DI ANTIFILO.

XVIII.

Contro la navigazione.

Osò de' giovani
La frenesia
Nuotando schiudersi
Del mar la via.

Quindi negli animi
Crebbe ardimento
Coll' offrir cumuli
D'oro e d'argento:

E il legno diedesi
A fabbricare,
Che primo correre
Fu visto il mare.

E l'uman genere,
Che va al suo danno,
Cesse di cupide
Prede all'inganno.

Felici gli uomini!
Se pur dal lido
Mirato avessero
Il flutto infido,

E riguardatolo
Non altrimenti
Che infernal baratro
Schiuso ai viventi!

DI LUCIANO.

XIX.

Uso delle ricchezze.

Sappi a tempo goder
Del compartito ben,
Però che certa vien
La fatal'ora;
Ma vegli anco il pensier
A risparmiare un po',
Chè vivere si può
Qualch'anno ancora.

Quegli raccoglierà
D'ogni dottrina il fior
(Nè credo già ch'error
Cinga mia mente),
Che ben temprando va
Uso e modo in fruir,
Ardue cose ad unir
Sapientemente.

XX.

Grazia presta.

Più graziosa
La grazia avrai,
Se la vedrai
Correre a te.

Appena grazia
Dir si conviene
Quella che viene
Con zoppo piè.

DI BASSO.

XXI.

Uno stato mediocre è l'ottimo.

O gonfi i lini miei soverchio vento,
O caggian giuso privi d'aura al tutto,
L'uno e l'altro mi dan forte spavento.

Spesso gran foga fia cagion di lutto,
Mentre in porto entrerà la navicella,
Che dolcemente va secando il flutto.

La via mezzana è sempre la più bella,
Sì nell'andar correndo la marina,
E sì nel viver che assomiglia ad ella.

L'orecchio, o Lampio, al mio consiglio inchina:
Non poltrir, non in cure assai t'immergere,
Sì ben tra questi estremi ognor cammina.

Acquista sol felicità chi adergere
Con lene venticel può le sue vele:
Ei, senza timor vano di sommergere,

Securo varcherà mar sì crudele.

DI LUCILIO.

XXII.

Vecchi cupidi di vita.

Ad uom che tuttavia
In sua vecchiezza più viver desia,
Che imprecar puossi mai?
Resti nel mondo per altri anni assai.

XXIII.

Niuno possiede veramente.

Pria da Achemenide
Fui posseduto,
Ed a Menippo
M'hanno or ceduto:
Passerò in mano
Poi d'altro sere,
E or l'uno or l'altro
M'avrà in potere.
Diceva il primo
Come il secondo:
Son io il signore:
Questo è mio fondo.
Ma alla perfine
Poi nessun ha
Quel che fortuna
Per se riserbasi
In proprietà.

XXIV.

Morte senza legge (36).

Ghirlandette fiorite
Dà Nico vecchierella
All'urna di Melite
Intatta verginella,

La qual meglio dovria,
Se men bizzarra fosse
La morte, a questa pia
Vecchietta infiorar l'osse.

XXV.

Ciance degli uomini (37).

Fa' di far bene e lascia dir le genti:
Il vulgo è sempre in due parti diviso,
L'una tutta in lodar, l'altra in lamenti.

XXVI.

Fugacità delle cose terrene.

Che vi state, o mortali,
Dintorno a beni tali,
Che natura migliore
Non han del possessore?

O vien che in vostra vita
Da voi faccian partita,
O che in fine da essi
Partirete voi stessi.

XXVII.

Tardi s'impara a vivere.

O umana gente ben degna di lagrime,
Che impari a viver sol quando è vicino
Il termine del tuo mortal cammino.

XXVIII.

Instabilità della vita (38).

È la vita umana un giuoco
Di Fortuna, che ha vaghezza
Tra l'inopia e la ricchezza
La sua ruota d'agitar.

E colui che stava in fondo
Nell'Empireo cielo innalza,
Altri poi di là trabalza
E in averno fa calar.

XXIX.

Vita simile ad un giuoco.

Se la vita umana è un giuoco,
Il giuocar con serietà
Non acquista all'uom per poco
Che sospetti ed ansietà.

XXX.

Simulacro d' Ercole atterrato.

Ben io, ben io vidi Ercole,
Poch' è, sul suol rimasto
Di mani e piedi e capo
Orribilmente guasto.
Il vidi; e pien di fremito,
Gran figlio, alto sclamai,
Del sommo Giove, adunque
Così nel fango stai?
Ciò detto; nella tacita
Notte tra varie larve
Presente a me l'immago
Del grand' Alcide apparve.
Ed oh! inesperto, dissemi,
Tu dunque ignaro sei
Come acconciarsi a' tempi
Debbono ancor gli Dei?

XXXI.

Cibo nel lutto.

Il vino recami
Con cibi sapidi,
O fanticel:

Non vuol Meonide
Che a digiun piangasi
Sopra l'avel:

Egli di Niobe
Narra che memore
Di vivandar

Fu il dì che i dodici
Figli la misera
Vide spirar.

XXXII.

Il silenzio (39). *

Mirabil magistero!
Volger con pochi articoli
La chiave del pensiero.

Ma più maraviglioso
Tener lo spirto fervido
All'altrui sguardo ascoso.

Nol credi? E dirai fola
Un dogma pervenutoci
Da celebrata scuola?

Fiume d'ogni sapere
Dettò primo Pittagora
Le leggi del tacere.

Ei d'ali corte avea
L'ingegno che all'eloquio
Il fren non ritenea.

Così le vaghe menti
Reggea quel sapientissimo
De' garruli discenti.

* Traduzione libera.

XXXIII.

Soverchio amor d'arricchire.

Sei fatto ricco:
Qual ben n'avrai?
Forse che al tumulo
Le tue ricchezze
Condur potrai?

Crescere il censo
Del doppio ancora
Qual pro? se crescere
Non puoi la vita
Nè men d'un'ora?

DI FILONE.

XXXIV.

Canizie (40).

Al sapïente
Il crine candido
Aggiugne onor;
Ma la canizie
Nuda di merito
Fa il vecchio stolido
Più stolto ancor.

È venerando
Ancor che tacito
Un vecchierel:
Ma s'egli parli
Parole insipide,
Non altro restagli
Che degli anni la soma e il bianco pel.

DI POSIDIPPO, O DI CRATETE.

XXXV.

Incomodi della vita. *

Ove ne porti il vol, ove potrai,
O farfalletta dell'ingegno mio,
Trovar la pace che cercando vai?

Nel fôro no; chè sempre in mormorio
Rassembra il mar che per tempesta freme,
O di molti destrieri il calpestio.

Sotto l'incarco delle cure geme
Chi nel breve confin de' patrii lari
L'ampiezza del desio costringe e preme.

Se ti è grato educar vigne e pomari,
Prendi badile e marra, e pria de' frutti
Senti i terreni come sono avari.

Passeggia torvo sugli equorei flutti
Il pallido timor che a' naviganti
Vela il ben della sorte e mostra i lutti.

Le verdi collinette e i dolci canti
Poter non hanno d'allegrar la mente
All'avaro che masse ha d'auro innanti.

Battersi l'anca e sospirar si sente
La nuda povertà per le contrade
Fatta ludibrio di superba gente.

Vuoi tu il connubio? Oh quanto stuolo invade
Di cure e di pensier la tua magione!
Nol vuoi? Soletto passerai l'etade.

Dolce titol di padre il ciel ti done,
E il cuor t'agiterà l'amor de' figli:
Ne manchi? Di tristezza avrai cagione.

Priva di senno e ognor sorda a' consigli
L'incauta gioventù va senza freno
In braccio dell'insanie e de' perigli.

E se a più grave età spunta il sereno
Di sapïenza, così tardi è dato,
Che quando sorge l'un, l'altra vien meno.

Dunque si cerca invan viver beato.
Meglio fora perir nel primo giorno,
E molto meglio ancor non esser nato,

Se tanti mali ci fan guerra intorno.

* Traduzione libera.

DI METRODORO.

XXXVI.

Comodi della vita. *

S'erga col canto al ciel, chè n'è ben degna,
L'umana vita, ed ir si lasci al fondo
Chi fuor d'ogni ragion altro ne insegna.

Quando tra' plausi l'orator facondo
Scende nel campo de' forensi ludi,
A nessun altro ei crede andar secondo.

Acqueta il sonno i petti ancor più rudi:
  È dolce in erma taciturna parte
  Divider l'ore tra gli ameni studi.

Un campestre soggiorno, ove senz'arte
  Abbia profuso i doni suoi natura,
  La vita ed i pensier può rinnovarte.

Nave che cerca in mar lieta ventura,
  Spinte le vele ai lidi più remoti,
  Del vento aquilonar l'ire non cura.

Siate, ricchi, all'aver meno devoti
  Stendendo al mesto poverel la mano,
  E l'oro avrà per voi piaceri ignoti.

Il meschinel, ch'ha l'intelletto sano,
  Inosservato nelle proprie soglie
  Ogni affanno e ogni duol fuga lontano.

T'allegreranno i figli, se t'ammoglie:
  Se celibe, puoi dir: Non mi sobbarco
  A peso tal che libertà mi toglie.

A soavi piacer dischiude il varco
  La famigliuola docile innocente,
  Ma chi padre non è, di cure è scarco.

Han pregio l'età fresca e la cadente,
  Chè l'una è bella per vigor, per brio,
  All'altra il ciel miglior senno consente.

Nessuno stato adunque è a dirsi rio:
  A man piena Colui che lassù regna
  Tutta la vita di dolcezze empio,

Perchè di sua bontade ella sia degna.

* Traduzione libera.

XXXVII.

Mediocre fortuna.

Torna meglio all'uom l'invidia,
Che non è l'esser compianto:
Anche a Pindaro in suo canto
Cotal ver de' labbri uscì.

Forse che non siam noi stessi
Testimon del dolce stato,
Onde avvien che l'invidiato
Tragga spesso allegri i dì?

Per contrario i meschinelli
Che retaggio hanno di guai
Chieggon pur da' nostri rai
Un tributo di dolor.

Io per fermo crederei
Che il mio meglio fosse al tutto
Nè cagione esser di lutto
E nè manco di livor.

Non all'uno o all'altro estremo
Appressar troppo conviene,
Perocchè del nostro bene
Il miglior nel mezzo sta.

Gran fortuna ha il suo gran rischio,
E soltanto scherno acquista
Chi va insieme colla trista
Disprezzata povertà.

DI STATILIO FLACCO.

XXXVIII.

Cupido dormente.

Fanciul, che poltri
Sull'auree coltri
E puoi le vigili
Cure destar:
Io ti ravviso
Da quel sorriso!
Prole maligna
Sei di Ciprigna
Figlia del mar.

È ver che giace
Spenta la face,
Che l'arco è vedovo
Del fiero stral;
Pure, o Cupido,
Io non mi fido
Di te dormente.
Tu forse in mente
Volgi il mio mal!

XXXIX.

Sola virtù stabile.

Nè di fortuna un venticel secondo
T'innalzi troppo, nè per cure amare
Venga che la viltà ti metta al fondo.

Nostra vita trapassa in mezzo a un mare,
Che, fremendo, ad ognor l'urta e flagella
Sì che la vedi or qua, or là balzare.

Sola virtù sta ferma alla procella:
E, se fia del cammin guida e conforto
Il chiaro raggio di sì amica stella,

« Non puoi fallire a gloriöso porto. »

DI RUFINO.

XL.

Beltà fugace.

Questi fioretti, di mia mano or colti
Qua e là dove il pratel meglio ridea,
Ecco ti mando in un bel serto accolti,
O Rodoclea.

La vïola e il narciso qui pompeggia,
Qui la rosa dispiega il suo vermiglio,
Col rugiadoso anemone biancheggia
L'intatto giglio.

Orna di questi il capo (41) e quindi abbassa
Di tua fiorita etade l'alterezza,
Dicendo: Come il fior, così trapassa
Mortal bellezza.

VOTIVI

I.

Primo fior del mento ad Apollo (42).

Il primo fior reciso
Dal giovinetto viso,
O Febo, a te qui pone
Il tuo divoto Alcone.

Deh! fa ch'ei sia pur degno
Di presentarti il segno
Della più annosa vita,
La chioma incanutita.

II.

Tempio di Giove in Atene.

Gli Ateniesi alzarono
Questo tempio al gran Giove,
Acciò che lui, se move
Quaggiù dal sommo dell'Olimpia soglia,
Un altro Olimpo accoglia.

DI ANTIPATRO.

III.

Spoglie di toro ad Ercole.

Quel fier che le boscaglie dell' Orbelo
Tutte fea risonar d'alto muggito,
Quel fier che sotto il Macedonio cielo
Alle selve recò guasto infinito,
Quel fier, danno de' Troii, pur mo dal telo
Fulmineo d'un gran re venne ferito:
Tale un colpo Filippo (43) gli disserra,
Che 'l tauro immane al fin si giacque a terra.

Poichè del rischio vincitor ritorna
Tal che dèl sangue tuo chiaro discende,
Queste tergora in un colle due corna
Dell' indomita fronte, Ercol, t'appende;
Chè a grand' onor di nostra gente torna
Del padre seguitar l'opre stupende,
Però che tu già fosti a' giorni tuoi
Alto terror di spaventosi buoi.

DI EGIDE.

IV.

Istromenti di piccola caccia ad Apollo.

Ecco Medone avvezzo a tenue caccia,
Eccol con verga e con ricurvi archetti,
E con panie, onde l'ali e i piedi allaccia
Agli augelletti.

So che presente meschinello assai
Ti reco, o Febo, ma ben altri onori
Verranno appresso, se in mia man darai
Prede maggiori.

DI BACCHILIDE.

V.

Tempietto a Zeffiro.

Innalza Eudemo (44) sull' erboso fondo
D'una convalle un tempio de' più belli
A Zeffiretto (45) il più paffuto e tondo
De' venticelli.

Egli invocato vien sull' aia ad ergere
Rapidamente le agitate biade,
Per lui la pula si va tutta a spergere,
E il farro cade.

DI GETA.

VI.

Arco e faretra ad Apollo.

Come s'avvisa Alcon che il dolce nato
Miseramente dalle spire orrende
Di gran serpe nel corpo era aggirato;

Senza punto indugiar l'arco protende,
Vibra di salda man punta mortale,
Che l'aspe fiero nelle fauci prende:

Nè dal ferro il fanciul s'ebbe alcun male,
Ancor che si paresse in quel momento
Le belle membra rasentar lo strale.

Sull'elce or pone il gemino strumento,
Faretra ed arco; perchè quivi ad una
Il passeggier rimiri il monumento

Sì del valore e sì della fortuna.

VII.

Giuochi puerili a Mercurio.

Le nacchere di bosso, e la sovente
Lodata palla in un col bel trastullo
Dei dadi ch' ebbe in man continuamente,

Ed il palèo sì ratto a gire in rullo,
Cari suoi giuochi: quando a tale venne
Filocle che cessò d'esser fanciullo,

Tutto a Mercurio per voto solenne.

VIII.

Cani da caccia agli Dei villerecci.

O Pane abitator delle muscose
Grotte, ed Oreadi voi che le pendici
Abitate più erte e più frondose,

Voi Satiri e voi Dive protettrici
D'ogni guisa di tronchi, in mezzo a' quali
Vi state inosservate osservatrici;

Poichè vano sperar saria da tali
Veltri restauro alcuno alle fatiche,
Od offerirvi specie d'animali,

Non val che Marco omai più s'affatiche;
Quindi annodati il collo in vostro onore
Ei li sospende a queste selve antiche

Così come il sospinge il suo furore.

DI MNESARCO.

IX.

Arco e faretra ad Apollo.

Promaco uscito vincitor del campo
Arco e faretra vota di saette,
Febo benigno, che gli desti scampo,
Anzi a te mette.

Quanti ebbe strali la sua man diretti,
Tanti dal segno non fallir giammai,
E stanno infissi de' nemici a' petti,
Come tu sai.

DI PAOLO SILENZIARIO.

X.

Frammenti di scudo a Giove.

Nicagora guerrier questo frammento
Dello scudo di bronzo, onde le offese
Colla manca schermì nel rio cimento,
A Giove appese.

Di mezzo alla tenzon soltanto questa
Parte del gran pavese io mi sottrassi;
L'altro disfecer l'armi e una tempesta
Di dardi e sassi.

Qual che sia la cagion che mi diè scampo;
Saprà, se mai qui alcun le luci aderga,
Che Sparta vieta a' suoi guerrier nel campo
Volger le terga.

DI FILIPPO.

XI.

Primizie de' campi a Cerere.

Picciol dono di picciol campicello
Un fastellin di spiche a te qui pone
Il tuo Sosicle (46), o Cerere; il più bello
Dell' estiva stagione.

Madre benigna, io vo' che mi conceda
Che, dopo aver la mano mia stancata,
Di nuovi doni apportator io rieda
Colla falce spuntata.

XII.

Stromenti di scrittura alle Muse.

Questo piombino (47) che, sottil girando,
Dello scritto i confini a fissar venne,
Ed il coltello, onde venia temprando
Mollemente le penne:

La squadra, ch'è lavor di pregio molto,
Ed un picciol frammento inaridito
Di pomice, che scabro fu raccolto
Dal sen del curvo lito:

Callimene sacrar volle alle Muse,
Quando la grave età gli addusse il giorno,
Che un vel di nebbia agli egri occhi confuse
Fece le cose intorno.

DI SABINO.

XIII.

Agli Dei villerecci.

Nel verde del boschetto
A Pane un bel capretto,
Ed alle Dee dell' acque
Bitone offrir si piacque
Un serto rugiadoso
Di rose, ed un frondoso
Tirso a Lenèo. Dii buoni,
Non disdegnate i doni
Comunque poverelli
Che Biton v'offre; e quelli
Da Numi ricambiate.
Pan greggi in quantitate:
Le Naiadi gioconde
Mi dian chiarissim' onde:
Ed il capace tino
M'empia Bacco di vino.

XIV.

Offerta al Dio Pane.

Il candido Dafni, — già bel sonatore
D'agreste siringa, — a renderti onore
Quest'umili arnesi — or, Pane, ti dà.
I calami, l'asta, — la verga, la pelle
Di vago cerbiatto, — e il zaino, onde belle
Offriati le poma — in tenera età.

SEPOLCRALI

I.

Sepolcro d'Archiloco (48).

L'urna che vedi — lunghesso il margine
Del pian marino — rinchiude Archiloco
Autor de' primi versi,
Che furon d'ira (49) viperina aspersi.

Per lui di sangue — comparver luride
Le intemerate — piagge Eliconïe;
Licambe il fa palese,
Che tre figlie a tre lacci ahi! piange appese.

Quindi pon mente — di mover tacito,
O peregrino, — non forse avvengati
D'irritar mai quel folto
Vespaio, ch'ivi sta sempre raccolto.

II.

Sepolcro d'un naufrago.

Chi giaccia in questo tumulo
Lascia di ricercar:
Sappi sol ch'ei desidera,
O nocchier, che ti sia men crudo il mar.

III.

Sepolcro d'un contadino.

Benignamente accogli, o madre antica,
Entro al tuo seno Eucratida il colono,
L'util membrando della sua fatica;

Chè di sua mano industre il frutto sono
Queste piante d'olivi e queste viti,
Onde ne viene umor più assai che buono.

Ben ei le folte messi, e gl'infiniti
Arbor di frutti ch'ombrano il terreno,
E gli erbaggi piantò sì saporiti.

E, solchi aprendo, facea poi che pieno
Scorresse un rivo a nutricar le piante,
Che messi i germi nel tuo grembo avieno.

Fa' dunque d'esser lieve e verdeggiante
Per largo tratto dove il veglio posa:
Ivi di sua beltà tutta s'ammante

La famiglia de' fior vaga e odorosa.

DI ANTIPATRO.

IV.

Sepolcro d'un naufrago.

Nocchiero, i' fui
Dall'onde assorto:
Oh! perchè smorto
Tuo viso appar?

No, va felice;
Chè legni assai,
Mentre affondai,
Correano il mar.

DI AGATIA.

V.

Sepolcro di dotta fanciulla.

Guance di rose sparte,
Valor sommo nell'arte
De' carmi, e chiaro lume
D'ogni legge e costume,
Di sotto a questa terra
Eugenia (50) si rinserra,
A cui s'appressar meste
Con dischiomate teste
A far gli onori estremi
Vener, le Muse e Temi.

VI.

Sepolcro d'uno schiavo.

Vissi servo: ma or fra' Mani
Non v'ha cosa, in ch'io mi vegga
Superar da' re Persiani.

VII.

Sepolcro vôto (51).

A ricever son qui le morte spoglie
D'Androzïon, de' figli e della moglie.
Ancor non venne alcun di questa gente;
Oh! vacuo mi restassi io lungamente!
Ma, se non puossi in altra guisa, almeno
Chi nacque pria vengami primo in seno.

VIII.

Semplice iscrizion sepolcrale.

Son breve, e l'urna è breve,
E breve io canterò:
Progenie d'Aristeo
Io Teride Cretense
Chiuso in quest'arca sto.

DI ALCEO.

IX.

Sepolcro d'Esiodo (52).

Del morto Esiodo — le membra algenti
Ne' boschi Locridi — le Ninfe tersero
Colle lor limpide — fresche correnti:
Ed un bel tumulo — gli costruiro,
Intorno a cui — gioventù rustica
Latte e mel rorido — versava in giro.
E fu ben dritto: — tanta dolcezza
Uscia di bocca — così melliflua
Alle Pïeridi — fontane avvezza.

DI ANTIPATRO SIDONIO.

X.

Tumulo di vecchierella bevitrice.

Nell' arca sepolcral, ov' è sepulta
  La vecchietta Maronide, da un lato
  Larga tazza (53) da ber l'autore ha sculta;

Però ch'ella non pur di tutto fiato
  I calici votava, ma e garriva
  Sì che noiava tutto il vicinato.

Un nonnulla cinguetta ancor non viva
  Là di sotto al coperchio, e non lamenta
  Già la sua prole di soccorso priva

Che vive in un col padre macilenta;
  Ma il calicion, che sopra le sta asciutto,
  Dice che più d'ogn' altro la tormenta:

Chè di buon vino il vorria colmo tutto.

XI.

Tumulo d'Aristomene.

Viandante ed aquila.

V. Regina de' volanti, o tu cui Giove
Commetter la sua folgore si piace,
A che fermarti su quell'arca, dove
D'Aristomene (54) il fral sepulto giace?

A. Vo' dir, ch'ogni gagliardo alle sue prove
Fu come augel che al poter mio soggiace:
Agl'imbelli le timide colombe,
Ai forti io forte guarderò le tombe.

XII.

Tumulo di virtuoso giovinetto.

Forniti non avea Nicotelene
Tre lustri ancor: Filippo in questa tomba
Rinchiuse il figlio, e seco ahi! quanta spene.

D'ARCHIA.

XIII.

Tumulo d' Ettore.

Viatore e tumulo.

Viat. Il nome, il genitore,
Qual fu la natal terra,
Ed il fato disvelami
Di lui che qui si serra.

Tum. Il Priamide Ettorre,
L'altissimo Troiano,
Che cadde per la patria
Insanguinando il piano.

XIV.

Tumulo di virtuosa reina.

Figlia e madre di re, ad un re sposa,
Di re sorella è qui sepulta Archedice (55):
Nè di tanto pur mai s'erse orgogliosa.

XV.

Tumulo di Carida.

Viatore, tumulo, e Carida.

Viat. Sepolcral marmo, di':
Forse Carida è quel che giace qui?

Tum. Se del figliuol d'Arimna Cireneo
Inchiederne ti piace;
Non erri: egli qui giace.

Viat. Che v'ha Carida giù? *Car.* Caligin bruna.
Viat. D'uscirne al giorno è qualche via? *Car.* Nessuna.
Viat. Che mi dici di Pluto?
Car. È negro, è truculento. *Viat.* Ahi! son perduto.

Car. Tristi cose; ma vere:
Che se poscia sapere
Ne vuoi delle gioconde; i' ti do avviso,
Che Bucefalo stassi a far corvette
Infra l'erbette del beato Eliso.

DI GERMANICO.

XVI.

Tumulo di Temistocle (56).

La Grecia trïonfal sia 'l monumento:
Sopravi infrante lance al suol disperse
Quasi indizio di fuga e di spavento.

Sotto si vegga di falangi Perse
Immenso stuol travolto, e in mezzo a quello
Giacere anch'esso il coronato Serse.

Tal abbiasi Temistocle l'avello:
Il mar di Salamina anco puoi darmi,
Onde crebbe al mio nome onor novello:

Grande in picciol sepolcro a che serrarmi?

DI S. GREGORIO NAZIANZENO.

XVII.

Tumulo di prestante oratore.

Oratori, su via, parlar v'è dato:
Cesse all' estremo fato
Anfiloco (57): egli giace in questo fondo,
E il marmo preme il labbro suo facondo.

XVIII.

Tumulo d' un misantropo.

Il viatore e Timone.

Viat. Timon (58), per qual de' duo
È l'odio tuo maggiore,
Per la luce del giorno,
Ovver pel tenebrore?

Tim. È maggior per le tenebre:
Chè giuso veramente
Abita troppa gente.

D'OMERO.

XIX.

Tumulo di Mida (59).

Vestita in bronzo Vergine
Qui resto, o vïator,
Di Mida sovra il tumulo
Immersa nel dolor;

Finchè l'onde discorrano,
Finchè germogli il suol,
Finchè viaggi candida
La luna e splenda il sol.

Sopra quest'urna in lagrime
Io sempre mi starò,
E qui Mida rinchiudersi
Tacente accennerò.

D'ISIDORO EGEO.

XX.

Tumulo al bifolco (60).

I buoi trattieni e il vomere
Dal poggetto (61), o arator:
È un sepolcro, onde il cenere
Poresti trarne fuor.

Non amo più raccogliere
Le semenze nel sen:
Non altro che di lagrime
Si pasce ora il terren.

XXI.

Tumulo d'un maledico.

Trapassando l'avel fa tua ragione
D'ir cheto, o vïator; sicchè non abbia
A svegliarsi qua dentro il calabrone (62).

Ipponatte (63), quel fier dalle cui labbia
Uscir parole di veneno infette,
Cessò qui alfin la dïuturna rabbia.

Ti do avviso che in guardia ben ti mette:
Chè di quante mai vibra, ancorchè spento,
Giù dall' Orco parole maledette

Poria caro costar l'esperimento.

XXII.

Tumulo di Sofocle (64).

Ite con giro placido
Di corimbi, o verdi edere,
Adornando l'avel

Del gran poeta Sofocle;
Chè ghirlande a lui tessere
Torna onorato e bel.

Ed una vite avvolgasi
Lieta di molti grappoli,
Ricca d'umore il sen,

E da per tutto spuntino
Vaghe rose purpuree
Dal rorido terren.

Lume d'ingegno altissimo
Cantor divino attendesi
Cotesto guiderdon,

Poichè al soave eloquio
E Grazie e Muse aggiugnere
Ebbe in celeste don.

XXIII.

Tumulo d'un naufrago.

Deh! risparmia i giorni tuoi:
E, se il ciel non è sereno,
Non tentar l'ondoso seno,
Affidato a un legno fral;

Chè di nostra condizione
Esser dei ben conoscente
Come qui penuria sente
Della vita ogni mortal.

DI LUCIANO.

XXIV.

Tumulo d'un fanciullo.

Nïente ancor non mi sapea d'affanni,
Quando mi dipartii da questa vita
Callimaco fanciul sol di cinque anni.

Non lamentar, se sai, la mia partita:
Cui poco tempo a viver fu concesso,
Ben dei saper siccom' egli in sua vita

Videsi ancor da pochi mali oppresso.

LUGUBRI

I.

Poeta esule.

Perchè, quand'era io parvolo,
Il genitor non volle
Condurmi il gregge a pascere
In solitario colle,
Ch'or potrei sotto gli olmi o in su le alture
A suon d'avena alleggerir mie cure?

Muse, fuggiam la barbara
Terra e l'iniqua gente:
Se asilo più benefico
Il cielo a noi consente,
Alto direm: L'inerte fuco (65) abbietto
L'api industri scacciò dal proprio tetto.

D'ALCEO.

II.

Il satiro Marsia (66).

Or sovra i pineti dell'Ida il concento,
Ch'usato eri a trarre da' molti forami
Del dolce tuo flauto, più mai non s'udrà.

Nè quella, cui desti primiero le forme
E sì ben tempravi söave siringa,
A farne beati unquanco verrà.

O Satiro degno di tutta pietade,
O figlio di Ninfa, ahi! qual crudo laccio
La manca e la destra immobil ti fe.

Tua dispare avena, che uguaglia in dolcezza
La cetra di Febo, degn'era di palma,
E solo una morte crudele ti diè.

DI ANTIPATRO.

III.

Querela del noce (67).

Povero noce! lungo il sentier nato,
Ahi! quanti sassi a me per giuoco vibrano
I protervi ragazzi d'ogni lato.

Tutte quasi rendendo al suol le foglie,
E i tanti germi che si rinnovellano,
In fine io lascerò le intere spoglie.

Io fruttifero: e in ciò mio sommo danno:
Val meglio isterilir, che in gran dovizïa
Patir d'oltraggi sì gran copia ogn' anno.

IV.

Morte d'Orfeo (68).

Della tua cetra al suon le antiche selve
Non moveransi più, nè i massi grevi,
Nè la famiglia delle crude belve;

Nè potrai più arrestar, come solevi,
Le grandini sonore, il mare, i venti,
Nè la caduta di fioccate nevi.

Veggo le Muse all'urna tua dolenti,
E Calliope tua madre da' bei lumi
Di lagrime versare ampi torrenti.

All'uom che gioverà che si consumi
Plorando i figli spenti, se alla prole
De' celesti non val pianto di Numi

A far che torni a rivedere il sole?

DI ERICIO.

V.

Pastore colpito dal fulmine.

Pastore infelice, — ahi! più non t'è dato,
Di platano eccelso — all'ombra adagiato,
Andar meditando söave canzon:

Nè all'ombra di quercia — ramosa più mai
Errare il bel gregge — dintorno vedrai,
E tender gli orecchi al dolce tuo suon.

Ahi! come disteso — rimiroti a terra!
La folgor, che Giove — dall'alto disserra,
Con misera sorte a un tratto t'assal.

E allor che la notte — ha il vel suo diffuso,
Riduconsi i buoi — fra l'ombre nel chiuso
Cosparsi le membra di pioggia nival.

VI.

Ruine di Micene (69).

Degli eroi le patrie antiche
Non son più per alcun loco,
O se sono, un cotal poco
Di rottami solo appar.

Ne fai tu fede, o Micene:
Nel passarti or ora innante
Mi ti offristi oh! in qual sembiante
Miserabile a mirar.

Non che ad altro, solamente
A una rupe che nell'aria
S'erga alpestre e solitaria
Ti vedea fatta simil.

Anzi tal mi venne al guardo
Piaggia inospite e diserta,
Che sembianza offriami l'erta
Di spregevole capril.

In quel mezzo, per ventura
Mentre guardo il tetro ostello,
Sentii dir da un vecchierello
Che passava per colà:

Una volta per le mani
De' Ciclopi (70) qui sublime
Erse al ciel le altere cime
Tutta d'oro una città!

DI DIOTIMO.

VII.

Pastore colpito dal fulmine.

Dalla montagna riedono alle stalle
Senza richiamo per la via più breve
Le atterrite giovenche, a cui le spalle
E il capo è bianco per fioccata neve,
Mentre sott'alto rovere prostrato,
Come l'avesse preso un sonno greve,
Sta Terimaco a terra fulminato.

D'ISIDORO D' EGA.

VIII.

Contro i venti.

Non venne già dall'invernali brume,
Nè dal mortifer astro d'Orïone,
Che sommergesse in sen dell'Afre spume
Nicofomone;

Ma, in quel che regna la maggior quïete,
Sotto ciel senza nubi e senza vento
Sulla poppa riarso della sete
Ei giacque spento.

I venti son di così fatte tempre,
Che, o adirati pel ciel fremano forte,
O restin muti, a' naviganti sempre
Acquistan morte.

DI TEOCRITO.

IX.

Capretta divorata dal lupo.

Tirsi mio, che giova il pianto,
A che giova ognor di stille
Il sereno tuttoquanto
Irrorar di tue pupille,

Se andò giù nell' Orco cupo
La vezzosa caprettina,
Se la cruda ugna del lupo
Si ghermì la poverina?

Ora latrano i molossi:
Ma qual pro, se orribil pasto
N'è già fatto; e fin degli ossi
Nè un minuzzolo è rimasto?

DI LEONZIO.

X.

Destriero valoroso alla mola.

Quell'io mi son,
Che in Pisa tolsimi
Palma assai nobile
In guiderdon.

Io il vincitor
De' giuochi Pitici (71)
Due volte cintomi
Il crin di fior.

L'Istmo (72) a due mar,
E il Nemeo stadio,
L'un l'altro videro
Me trïonfar.

Io quel corsier
Che, pari a zeffiro,
Vorava rapido
Tutto il sentier.

Poichè l'età
  Le forze tolsemi,
  Peregrin, sappilo
  Fui tratto qua,

Non altro a far
  Che in giro a movere,
  Ahi! duolo e obbrobrio!
  Sasso molar.

SCHERZEVOLI

I.

Il letargico ed il frenetico. *

Spettacol di miseria era a mirarsi,
Qual non vider giammai le prische genti,
In un medesmo letto insieme starsi
Due nemiche nature in due dementi;
L'uno dal sonno non potea destarsi,
E l'altro ribollia di spirti ardenti,
Men di persona e più di mente offesi
Null' arte a miglior senno aveali resi.

« O terreni animali, o menti grosse »
Quel vel che vi fa nebbia all' intelletto
Ahi! quanti ne sospinge entro le fosse
Quando men del morire hanno sospetto.
Che val l'integrità di polpe ed osse
Ove il don della vita sia negletto?
Pera la parte e si rimanga il tutto:
Così dovria dir l'uom di senno istrutto.

Succhi migliori d'ogni miglior arte
Quegli egri si prestarono a vicenda:
Dalle piume il frenetico si parte
Quasi il torpore del vicin l'offenda,
E va pien di disdegno in quella parte
Ove staffil pendea che i vizi emenda:
E, il fren rompendo all'ira sua rubesta,
Gli scarica di colpi una tempesta.

Al primo grandinar levossi ratto
Senza aspettar le dieci delle cento:
Membro non fu che rimanesse intatto
Dal veloce suonar dell'istromento,
Che non restò dal minaccevol atto
Finchè del braccio ogni vigor fu spento:
Or udite il prodigio, e voi, nepoti,
Tramandatelo a' secoli remoti.

L'arida verga germogliò feconda
  Il dolce sonno, a ristorar quel fiero,
  Ch'emunto d'ogni lena omai seconda
  Il bel serenator d'ogni pensiero:
  Fugge allora il Delirio, e la gioconda
  Pace ritorna col candor primiero
  A rinfiorar l'annuvolata fronte
  Dopo lunga stagion di danni ed onte.

Volsero all'altro più benigne sorti:
  Rimosso il velo che impediagli il giorno,
  Più mai non vide con visaggi torti
  I neri sogni vagolar dintorno.
  Ambo si diero al fin dolci conforti
  Tosto che alla ragion fero ritorno,
  E s'udian benedir quelle percosse,
  Onde il torpore e la mania si scosse.

* Traduzione libera.

II.

Gran naso.

Ecco già viene il naso; e non è lunge,
Sì come io penso, Ermogene da noi:
Rimanti dunque qua, se non ti punge
Cura, o Menippo, e se veder lo vuoi:
Naso da bocca, a dire assai, disgiunge
Un cinque stadii: i' dico il ver; ma puoi
Tu stesso andando suso alla collina
Ermogene scoprir che s'avvicina.

III.

Contro un pugilatore.

Il collegio de' pugili, ben grato
A chi sempre fu lor, pugnando, innocuo,
Questo marmo ad Apidio ha collocato.

IV.

Imbelle millantatore.

Sul tumulo d'Aiace (73) un dì si pose
Un picciol Frigio, e contra il gran campione
Ardìa vibrar parole velenose,

Ripetendo d'Omero la canzone
Là ove dice: che all'Ettoree posse
La potenza d'Aiace invan s'oppone.

Un fremito gagliardo allor si mosse
Dall'imo del sepolcro: onde sospinto
Quegli fuggissi come vento fosse,

Nè vivo valse a sostener l'estinto.

V.

Contra un grammatico.

Cinegiro infelice e vivo e spento!
O deeti un ferro micidiale ancidere,
O le lingue ti dan sempre tormento.

Un dì pugnando rimanesti cionco
Dell' una man, ed oggi un vil grammatico
Di netto l'un de' piè t'ha fatto tronco.

VI.

Cavallo smunto.

Un palafreno a comperar mandato,
Portò una coda Olimpio, onde pendea
La spoglia d'un cavallo estenuato.

VII.

Pernice morta dal gatto.

Spera il gatto crudel, che infisse il dente
Nella pernice e ne fe rio macello,
Di girarsi fra noi liberamente.

O pernice rapita al nostro ostello!
Spada ultrice farà che quivi spento
Caggia l'empio uccisor anzi il tuo avello.

Udrò mai sempre il flebil tuo lamento,
Se non si versin pria l'ultime stille,
Nè abbia il sacrificio compimento

Qual fe già Pirro (74) al tumulo d'Achille.

DI AGATIA.

VIII.

Pernice morta dal gatto.

O delle rupi aeree
Antica abitatrice,
Or non hai più di vimini
Nè un tetto, o mia pernice:

Nè, quando al roseo margine
Appar la nuova aurora,
Potrai le alette scuotere
Al sol che te l'indora.

Ahi! che il gatto venefico
Ti smozzò il capo; e tutto
Il resto, oh! scelleragine,
Co' denti ebbe distrutto.

Se parte di te misera
Alcuna ancor ne avanza,
Di sotto a questo cespite
Abbia secreta stanza.

Non io farò mai suppliche
Che siati il terren lieve,
Anzi un terreno pregoti
Qual è più duro e greve;

Non forse l'avversario
Un dì qua pur s'avventi,
E sperda crudelissimo
Fin anco i tuoi frammenti.

DI AMMIANO.

IX.

Gran naso.

Comunque ch'ei si provi e ch'ei si faccia
Non vien mai dato a Proclo il naso tergere,
Se mezzo naso men lunghe ha le braccia.

Nè starnutando (75) può le voci adergere:
Salva, o Giove; chè l'udire è nïente:
L'alto fracasso si va tutto a spergere

Pria che dal naso giunga ove si sente.

DI ANTIPATRO.

X.

Mercurio di se e di Ercole.

Io mi sono, o pastori, il vostro Ermete:
Per poco mel di quercia e poco latte,
Meschini doni, facile m'avete.

Alcide non si placa per sì fatte
Tenui offerte: di sangue una fiumana
Chiede di capri e di agnelline intatte.

Si dice poi com'egli ne allontana
Dal gregge i lupi: in fin però che importa
O sia il lupo che il gregge vi disbrana,

O sia il custode che a morir lo porta?

DI GERMANICO.

XI.

La lepre.

Non sì tosto la vita ebbi campata,
Misera lepre, dal terrestre cane,
Ed eccomi da un can forte addentata
Di quei che han sotto il mar l'umide tane.
Fuggite, o lepri, alla magion stellata:
Quivi un asilo ancor per voi rimane;
Ma qual salvezza mai, se in cielo accampa
Cane (76) che più de' nostri irato avvampa?

XII.

Vivande tardi.

Tolta la mensa e saturo
Il ventre di vivande,
Perchè di cibi sapidi
Di nuovo ella si spande?

Forse che fatto cumulo
Di fertile ricolta,
L'agricoltor desidera
Che piova un'altra volta?

O, poi che gittò l'ancora
La navicella in porto,
Cerca il nocchier da' zeffiri
Il solito conforto?

XIII.

Mercurio di se e di Ercole.

Qual sii che t'incammini
Alla città più prossima,
O a' floridi giardini
Che son dintorno, sostati,
E ascolta quanto Ermete or ti dirà:

Duo siam gl'Iddii presenti,
Ambo custodi a' termini,
Me che parlar tu senti
Benigno ed amorevole,
Ed Ercol che accigliato ivi si sta.

Venne, poch'è, di pere
Dovizia ad offerirnesi:
Egli le più sincere
A sè trasse di subito,
E l'altre amare e guaste a me serbò.

Così dell'uve avvenne:
Le più gustose e tenere
Tutte per sè ritenne,
E i duri e acerbi grappoli,
Che non potean piacergli, a me lasciò.

Tal sozio non mi piace:
È dura cosa vivere
Con chi non vuol la pace:
Però le offese cessino,
E quando a noi farassi il pio cultor

Onusto del suo dono,
Non metta tutto in cumulo,
Ma dica: Queste sono
Le offerte sacre ad Ercole:
Con quest'altre ad Ermete io rendo onor.

XIV.

Cupido d'incenso.

Chi fu colui che il fanciulletto audace
Nato a Vener formò di pingue incenso,
Fanciul che offender Giove pur si piace?

Le vulcanie saette, or io mi penso,
Che provar deggia un così fatto Nume,
E mentre andranne in fuochi e in fiamme accenso

Degna pena s'avrà del reo costume.

XV.

Omicciatto.

Micron di sopra a una formica stassi
Come chi d'elefante aggrava il dorso;
E intanto ch'ella va mutando i passi,

Cade miseramente egli a retrorso;
E di calci malconcio: Oh! fati, disse,
M'invidïaste il glorïoso corso!

Voce è pur che Feton così perisse.

DI LUCIANO.

XVI.

Priapo guardia d'incolta vigna.

Cotesta vigna, o mio bel Rufo, dove
Ponesti il Dio Priapo alle vedette,
Contiene, a molto dir, non più di nove
O dieci viticelle languidette:
Tal che se viene a far le usate prove
Il ladro con sue arti maledette,
Mentre che il resto è fuor d'ogni periglio,
Forse al custode poria dar di piglio.

XVII.

Cursore tardo e vorace.

A te, che lento a correre,
Ed a mangiar sei ratto,
Vorrei veder rivolgere
Le sorti tue d'un tratto;
Sicchè corressi sempre
Co' denti, e l'alimento
Prendessi in proporzione
Del passo così lento.

DI LEONIDA.

XVIII.

Cattivo pittore.

Del tuo Deucalïon (77), del tuo Fetonte
Cerchi qual sia il valore,
Menestrato pittore?
Ciascuno ha il prezzo suo: richiede l'onda
La prima immage, e fuoco la seconda.

DI NICARCO.

XIX.

Tre sordi (78).

Gran lite infra due sordi un dì si mosse;
E un giudice fu dato alla quistione,
Che più de' duo avea le orecchie grosse.

Trattosi il primo a dimandar ragione,
Disse: Signor, costui pagar non vuole
De' miei goduti alberghi la pigione.

E l'altro: Ben puoi dir di queste fole:
Io mi stetti al molino in fin l'aurora.
Ed il giudice: A che tante parole?

La vostra madre non è viva ancora?
Mantenetela adunque; e fate senno:
Gran biasmo a' figli, s'oggidì s'ignora

Quanto per legge alle lor madri denno!

DI NILO.

XX.

Satiro di musaico.

Viatore e Satiro.

Viat. Ben mi so io — siccome facili
I satirelli — sono a deridere;
Ed or qual è il tuo avviso
Mettendo, come fai, cotanto riso?

Sat. Rido mirando — io me medesimo
Come di varie — giunte petruzzole
Fatto fui di presente
Nume, e per tale m'adorò la gente.

DI FILIPPO.

XXI.

Viandante e Mercurio custode dell' orto.

Vian. Puossi un po' d'erba
Di qua raccorre,
Nume Cillenio?

Mer. No, non è licito:
Nulla qui torre.

Vian. Forse che povero
L'orto è d'erbaggi?

Mer. No, non è povero;
Ma sai da' saggi
Antichi codici
Qual venne a nui
Legge santissima
Di non mai togliere
Quanto è d'altrui.

Vian. Oh! sì trasecolo!
Come or ritrova
Legge Mercurio
Che a lui debb' essere
Al tutto nuova?

XXII.

Risposta a un dono.

Ebbesi Ulisse (dono ammirabile!)
Un otre (79) immane di venti gravido,
Giunto alla rupe, dove
Eolo a sua posta i venti affrena e move.

Vie più ventoso surse un altr' Eolo,
Che un venticello seppe nascondere
In leggiadro augelletto,
E d'offrirmelo in don prese diletto.

L'aure ed i soffi per te riserbati,
Mio buon amico: io non ho stomaco
Tale da pascer vento,
Che suol anzi ad altrui recar tormento.

VARI

I.

Racemo immaturo.

Chi si fu mai lo stolto
Ch' ebbe un sì fatto grappolo
Di bella vite colto,
Anzi che bene 'l maturasse il sol?

Benchè al Treicio Nume
In guardia, pur sentitone
I labbri un forte agrume,
Trasserlo schivi e disdegnosi al suol.

Punisci, o Bacco, l'empio,
E del signor di Tracia (80)
Rinnovella l'esempio
Qual già desti famoso a' prischi dì!

Chè la più dolce speme
Di rallegrarne gli animi,
Ch' era chiusa nel seme,
Per la costui nequizia ecco perì.

Potean le grate stille
Negli altrui petti accendere
L'Apollinee faville,
E l'estro in un momento risvegliar:

Potean per avventura,
A chi s'ange sollecito
Per affannosa cura,
La pace e l'allegrezza ridonar.

II.

A Cerbero della venuta d' Archiloco.

O tu, che i regni di Cocito immane
Assordi con altissimo latrar,
Più ch'altra volta mai, trifauce cane,
Or veglia ben sull'atro limitar:

Se al suon de' giambi di veneno aspersi
Licambe colle figlie il sol fuggì,
Poria l'accento di que' crudi versi
Dar volta all'ombre e ricondurle al dì.

III.

Al Dio Pane.

Nume degli Arcadi,
La tua siringa,
Cui l'oro i calami
Par che dipinga,

Scorri co' facili
Labbri, e il concento
Tramanda al pascolo
Verso l'armento;

Sicchè poi Climene
Rimiri intorno
Al suo vaghissimo
Lieto soggiorno

Redir le nivee
Caprette intatte
Co' petti turgidi
Di pingue latte.

E quando vittima
Cadrà al tuo nume
Il capron ispido,
Come è costume,

Di sangue veggansi
Tutte ripiene
Scorrere a rivoli
Le aperte vene.

IV.

Astronomo divenuto poeta (81).

Allor che in trar lineole
I giorni miei passaro,
A nessun de' Romulidi
Fui cognito, fui caro:

Ora tutti me cercano,
E tardi ho discoperto
Quanto men di Calliope
Salga d'Urania il merto.

DI ANTIFILO.

V.

Contro ruinoso torrente (82).

Perchè mai con tal ruina
Se ne va la tua corrente?
Perchè mai godi, o torrente,
D'impedirmi nell'andar?

Sei cresciuto per la pioggia:
Questo gran volume d'acque
Fosca Naiade si piacque
Dalle nubi riversar.

Ma verrà, verrà poi l'ora,
Quando il sol dall'emispero,
Sfolgorando sull'altero,
I suoi dardi vibrerà.

Bello allor sarà il vedere
Chi ravvolve i flutti sui,
E chi sol per l'onde altrui
Orgoglioso se ne va.

DI ANTIFILO BIZANTINO.

VI.

Vecchio barcaiuolo.

Colui che nelle fauci
Della Nessèa corrente
Era ad ognor presente
A trarre i passeggier;

E cui vedean dall' isola
I Tasii tuttogiorno
Per la riviera intorno
Intento al suo mestier;

Colui che sull' oceano
Al temo immobil era
Per tutta notte intera
A guardia del cammin;

Quando per età languida
E per fatiche attrita
L'estenuata vita
Abbandonollo al fin,

Non volle no dividersi
Dal caro battelletto;
Onde uno stuolo eletto
Di mesti marinar

Gliel pose sovra il tumulo,
Perchè la Stigia gora
Lieto colla sua prora
Potesse valicar.

VII.

Nido di rondini nella statua di Medea.

Questa è Medea: mal tu commetti ad ella
Il nido, o rondinella.
Uccise i figli sui,
E salverà gli altrui?

VIII.

L' Eco.

Eco i' mi son,
Ch'ora sto muta
Ed ora garrula
Trasmetto il suon.

Se parli ben,
Sentirai come
Voce ancor placida
Da me rivien.

Ritorno a te
Qual ch'ella mai
La voce siasi
Che mandi a me.

Fa' di tacer,
E da me incontro
Non una sillaba
Potrai tu aver.

Or dinne un po':
Della giustizia
Chi il vanto togliermi
Unque mai può?

IX.

Un cieco ed uno zoppo.

Uno storpio de' piè l'omer premea
D'un cieco, e gli mostrava il suo sentiere.
La mutua carità così facea
L'un sopperire ai piè, l'altro al vedere.

X.

Al merlo.

Lascia cotesta quercia,
O merlo, e co' tuoi canti
Su' rami verdeggianti
Non trattenere il piè.

Ahi! troppo infido albergo
È l'arbore in che stai:
O! meschinel, non sai
Il traditor ch'egli è.

Vieni piuttosto dove
Tra 'l verde delle foglie
La vite ti raccoglie
In più fidato ostel.

Potrai qui dolcemente
Trar dell'arguto petto
Un canto a tuo diletto
Il più variato e bel.

Là si nutrica il visco,
Onde gli augei son presi:
Qui d'ogni parte appesi
Bei grappi io t'offro in don.

Anzi cotesta pianta
È consecrata al nume
Di Bacco, ch' ha in costume
Piacersi al dolce suon.

DI STATILIO FLACCO.

XI.

Il fonte e il viandante.

Fon. Prendi, ma tacito, l'acqua. *Vian.* Perchè?
Fon. Or più non prenderla. *Vian.* Ragion qual n'è?
Fon. Son dolce a' taciti: e il tuo parlare
Volse di dolci l'onde in amare.

XII.

Cupido in gemma.

Io vidi in una gemma Amor che il dorso
Preme d'Afro lïon; vidi l'impero,
Onde a sua voglia ne governa il morso;

E domo ir vidi sotto lui quel fiero,
E come col flagello anche il molesta.
A tal veduta mi tremò il pensiero.

Ahi! di me debil che faria cotesta
Possanza di sì barbaro fanciullo,
Che sgagliarda il signor della foresta

E di lui prende così vil trastullo?

DI PALLADA.

XIII.

Ringraziamento di cena.

Cinna cortese, che mi credi dègno
D'avermi teco a nobile convito,
Più che assai ti ringrazio, ma non vegno,
Se mel consenti; chè pel dolce invito
Vanno già le mie brame al loro segno,
Contento al molto onor, che m'è largito:
Dommi pasco così lieto alla mente,
Nè grevezza di cibo il corpo sente.

DI FILIPPO.

XIV.

Pappagallo di Cesare.

Uscito fuor del chiuso
Spiegò le varie penne
Pappagallo bellissimo
E dentro a' boschi venne:

Là ripetendo « Cesare »
Sempre, com'uso avea:
Alle sue note « Cesare »
L'Eco pur rispondea.

In folta si convennero
Allor da tutti i lati
A gran certame armonico
La schiera degli alati,

Qual valesse fra loro
Con voce più soave
Il saluto a ripetere
Dicendo « Cesar, ave. »

Chi resterà più attonito
  In udire d'Orfeo
  Com' egli a suon di cetera
  Le fere trar poteo,

Se la famiglia aligera
  Oggi spontaneamente
  In gara così nobile
  Cesar suonar si sente?

XV.

Tempio della Fortuna convertito in taverna.

Ben tu, ben tu sei divenuta giuoco
Del vulgo: or ti sta ben che per ammenda
Delle mattezze tue soffra alcun poco.

Si sa che tutto al fin poi s'avvicenda:
Il tuo delubro, a cui venia sommessa
La gente ad inchinarti, o Dea verenda,

Ora è taverna, e tu se' fatta ostessa;
Ed è buono che pianga i casi tui
Per le assai volte che ti sei permessa

Di ridere insultando a' danni altrui.
Volubile vogliam tua deïtade
Anche per te, qual già mostrossi a nui

In sì grande rivolgersi d'etade.

DI ZELOTO.

XVI.

Pino atterrato dal vento.

Naval mastro, a che mai fare
Ch'io perigli in mezzo al mare,
Mentre fin dal fondamento
Sradicato m'ebbe il vento?

Crude ognor mi son le stelle:
Testimon le ree procelle
Che mi fêr già verde pino
Naufragar su giogo Alpino.

DI GIULIANO.

XVII.

A Cerbero d'Archiloco.

Orribil cerbero,
Ch'alto latrando,
L'ombre dell'Erebo
Vai spaventando,

Poniti in guardia
Contro la nera
Ombra che approssima
Alla riviera.

È morto Archiloco
Autor de' versi
Del più vipereo
Veneno aspersi.

Schermo qual siasi
Nulla ti vale,
Se col mortifero
Giambo t'assale.

Qual poter abbiasi
Coll'aspro accento
Licambe facciane
Chiaro argomento.

A un dì medesimo
Di lui fe carca
E delle figlie
La stigia barca.

DI ZENODOTO.

XVIII.

Cupido al fonte.

A che scolpir su questo fonte Amore?
Onda qual'è più gelida
L'ardor del fuoco suo non fa minore.

XIX.

Ad una vite.

Qual rupe inaccessibile,
Cui sol mai non irraggia
Ti diè alimento a crescere,
O vite sì selvaggia?

Dimmi: Il gelato Borea
T'aprì forse ricetto
Ne' confin della Scizia
Per entro il niveo tetto?

Ovver nascesti a' rigidi
Gioghi de' Celti, o dove
Dal duro seno (83) a' Calibi (84)
Vigor di forze muove?

Ve' come sempre indocile
Finor non producesti
Altro frutto che grappoli
De' più maligni e agresti;

I quai spremuti diedero
Un così fatto umore,
Che il fiel più schietto accogliere
Non può tanto amarore.

Licurgo inesorabile,
In man la scure prendi
E ad affilarne il fulgido
Taglio di nuovo intendi.

E poi, dovunque avvengati
Di ritrovar germogli
Di sì malvagia tempera,
Tosto di vita i togli.

DI SENOCRATE.

XX.

Mercurio privo di mani e di piedi alla palestra.

Me, di piè ratto e di manca e di destra,
Me a che locar di mani e piedi monco
In questa di valor nobil palestra?

Forse ch' Ermete sì di gambe cionco
Correr potrà lo stadio, o gli fia dato,
D'ambe le mani bruttamente tronco,

Colpeggiar, com' ei suole, al pugilato?

DI MECIO.

XXI.

Cupido avvinto.

Piagni piagni, o garzon, la tua catena;
Ma le lagrime a sciorla son nïente:
Versa dunque di pianto amara vena.

Peste tu sei d'ogni più sana mente
E del santo pudor; fiamma vorace,
Ulcer che non si vede e pur si sente.

Te avvinto, noi siam sciolti ed abbiam pace:
Prega pur quanto vuoi, le preci il vento
Lungi si porterà, fanciullo audace.

E quel fuoco, cui tu desti alimento,
(Crudo!) per entro l'uman petto, omai
Così vien manco che in brev'ora spento

Dalle stesse tue lagrime vedrai.

DI TOLOMEO.

XXII.

Astronomo.

In picciol giro stringesi
Il viver mio mortale;
Ma, in quella che dimentico
Del suolo, in alto l'ale
Spiego, e levomi in ciel col mio pensiere
Le danze a contemplar di tante sfere;

Tutto allor dispogliatomi
Delle terrestri some,
M'assido presso i Superi,
Ed assaporo come
Dolce è l'ambrosia, e come al tutto sveste
L'uom del terreno e il fa venir celeste.

INDICE

ENCOMIASTICI

SATIRICI

MORALI

VOTIVI

SEPOLCRALI

LUGUBRI

SCHERZEVOLI

VARI

NOTE

DI UN

GIOVINETTO ALUNNO

DEL TRADUTTORE

NOTE

(1) Lisimaco. — Parlasi qui del celebre capitano d'Alessandro il Grande. Narra Pausania che questo principe, essendo per non so qual cagione in ira con lui , lo facesse rinchiudere in una caverna con un lione: ma che avendo egli ucciso la fiera, ne uscisse incolume. Quindi non pure l'amicizia riacquistò d'Alessandro, ma costantemente poi venne fregiato delle più splendide dignità della corte (*a*). Non si sa come dovendo Lisimaco la sua salvezza al valore, onde trionfò del lione, ne manchino le spoglie nel ritratto che qui descrive l'autore dell' epigramma. Altro non si può dire per ispiegarlo, salvo che quel ritratto fosse anteriore alla prodezza narrataci da Pausania.

(2) Il Giove di Fidia. — Questa statua, che a buon dritto teneasi pel capolavoro di quel divino artista, era tutta in avorio ed in oro. Narra Plutarco (*b*) che Paolo Emilio allorchè, vinto il re Perseo, venne in Eleusi, al vedere la sublime opera gridò : Ecco il vero Giove d'Omero! Fidia stesso, dimandato come fosse venuto a porre tanta bellezza in questo suo lavoro, senza

a Paus., in Atticis. Plin., l. VIII.
b Plut., in Paul. Aemil.

più rispose citando quei versi, con cui Omero descrive nell' Iliade (*a*) il maestoso aspetto del nume (*b*). Quindi ebbe a dir Quintiliano, essere stato Fidia il primo a metter ne' popoli nuovo motivo di rispetto verso la divinità, rendendo al tutto sensibile ciò ch' essi adoravano (*c*). Presso i Greci ed i Romani era tanta la brama di ammirarla, che reputavansi, secondo che abbiamo da Epitetto (*d*), sommamente infelici coloro i quali morivano senza mai averla veduta. Caligola volea condurla a Roma e mozzarle la testa per sostituirvi la sua; ma i sacerdoti d'accordo col senato nel dissuasero, dicendo essere stato impossibile il trarla del tempio per metterla in nave (*e*). Può vedersi la descrizione di sì magnifica opera in Strabone e in Pausania, il quale tuttavia confessa di non averla potuta misurare (*f*).

(3) Tempio di Giove Olimpico. — Sì questo tempio e sì la statua di Fidia, che in esso vedeasi, furono il frutto delle spoglie tolte dagli Elei agli abitanti di Pisa, o sia Olimpia, da cui il tempio preso aveva quel nome che sempre ritenne, benchè fosse in Eleusi (*g*). Così nell'interno come

a Hom., Iliad., l. III.
b Strab., l. III, Val. Max., l. III, c. 11.
c Quintil., Instit. l. XII.
d Epit., l. I, c. 6.
e Joseph., Antiq. l. XIX.
f Paus., l. V, c. 2., Strab., l. VIII, p. 348.
g Paus., l. V, c. 10.

nell' esterno era tutto adorno di marmi, e al di sopra vedevasi un cordone da cui pendevano ventuno scudi dorati che il console L. Mummio consacrò a Giove dopo la felice sua impresa contro gli Achei. La vastità corrispondeva alla magnificenza, avendo sessantotto piedi d'altezza dal pavimento al tetto della volta, ducentotrenta di lunghezza e novantacinque di larghezza (*a*). Architetto n'era stato Libone originario d'Olimpia (*b*). La parte interna del tempio era adorna di grandissima quantità di statue e di pitture in onore dei più grandi uomini della Grecia e di Roma. Tra le altre vedevansi quelle in marmo di Paro, tanto stimato dagli antichi, dedicate a Traiano, ad Adriano, e ad altri imperatori che restaurato avevano ed abbellito quell'edifizio. Annesso al tempio era un magnifico ginnasio decorato di due statue in marmo pentelico rappresentanti Cerere e Proserpina, le quali aveano appartenuto al celebre Erode Attico (*c*). Altri tempii erano poi nella Grecia a Giove Olimpico dedicati. Merita sopra tutti particolar menzione quello d'Atene incominciato durante la tirannia di Pisistrato sotto la direzione degli architetti Antistade, Antimachide e Porino (*d*). Essendosi quindi per le vi-

a Paus., l. X, c. 5., Plin., l. XXXVI, c. 7.
b Paus., l. V, c. 9.
c Strab., l. VIII, Paus., l. III, c. 8.
d Vitruv., Praef., l. VII.

cende dei tempi dovuta interromper l'opera, quattrocento anni dopo Antioco Epifane re di Siria ordinò di riprenderla e condurla a termine. Così Vitruvio, Ateneo (*a*), Velleio Patercolo (*b*), ed Aristotile (*c*). Strabone anch'egli narra a un dipresso la cosa allo stesso modo (*d*). Svetonio (*e*) dice in vece che non già sotto Antioco, ma sotto Ottaviano, quell'edificio venne compito. Tuttavia Tito Livio concorda con quanto narra Vitruvio (*f*): ed anzi aggiugne, lodando la magnificenza di tanta fabbrica, doversi a quel monarca l'unico luogo che sulla terra fosse degna stanza di quel Dio. Nè dee ingenerare alcuna difficoltà il trovarsi nel testo di Livio, in luogo d'Antioco, nominato il re Perseo; dovendo ognuno convincersi, massimamente dopo le sode ragioni prodotte dal dottissimo Cavaliere Marini (*g*), esser quella una menda d'amanuense. Le colonne poi, ond'era adorno quel tempio, vennero tolte dai Romani, allorchè impadronironsi della Grecia, e collocate nel celebre tempio di Giove Capitolino, quando sotto la direzione di Q. Lutazio Catulo fu riedificato (*h*).

a Athen. Dipn., l. V, c. 2. Vitruv., loc. cit.
b Vell., l. I, 70.
c Arist., Repub. l. V, c. 11.
d Geogr., l. IX, p. 607.
e Svet., in Aug., c. 60.
f T. Liv., Histor., l. XLI.
g Illustr. in Vitr. Praef., l. VII.
h Plin., Hist.l.VII, Val. Max.,l.XI, c.4. Tac., hist.l.VIII.

(4) Niobe. — La nota favola che di costei scolpì Prassitele vedila descritta in Omero (*a*).

(5) Le Vergini Milesie. — La generosa azione di queste vergini è da S. Girolamo citata siccome uno dei più luminosi esempi di castità (*b*). “ E chi mai, dic'egli colla solita vigorosa sua eloquenza, potrà pretermettere quelle sette vergini di Mileto, le quali, perchè in nulla venisse offesa la lor pudicizia dall'impeto devastatore dei Galli, il lor disonore colla volontaria morte evitarono? „

(6) Patria d'Omero. — Un antico distico tradotto da Varrone, enumerando le città che disputavansi il pregio d'aver dato i natali ad Omero, non ne nomina che sette: Rodi, Colofone, Smirne, Chio, Argo, Atene e Salamina (*c*). Il presente epigramma, che omette Salamina e Rodi, nomina in vece l'Egitto, Cipro, Itaca e Micene. Altri Mitilene vi aggiungono, come quella che madre dicevasi dell'eoliche città (*d*). I dotti nondimeno reputavano che solamente Chio e Smirne con qualche probabilità potessero vantarsi patria di quell'insigne cantore. Chio in fatti conservava monete antichissime col ritratto d'Omero (*e*);

a Hom., Iliad., l. XXIV.
b Hieron., cont. Jovinian.
c Varr. ap. A. Gell., l. III, p. 9.
d Strab., l. XIII, p. 626.
e Spon, Misc. 5. 1. Poll., l. IX, c. 6.

e Smirne aveva in suo favore la comun tradizione, che gli antenati del poeta, venuti a Cuma, di là indi a non molto si partissero e fondassero a poca distanza Smirne, ove stabilirono ferma dimora (*a*). Quindi gli Smirnesi con tempio e pubblico culto onoravano la memoria d'Omero (*b*). Potranno intorno a ciò fornire più complete notizie le dotte opere dell'Allacci, del Bellori e di altri celebri antiquari (*c*).

(7) Vaccherella di Mirone. — Era questa vaccherella lo stupore di tutta Grecia, ed avevasi pel capolavoro di quel celebre artista. Properzio chiama le vacche *armenta Myronis*, quasi per indicare l'eccellenza di questo scultore nell'effigiare siffatti animali (*d*): ed Ovidio esclama: *Similis verae vacca, Myronis opus* (*e*). Altre lodi danno i greci storici a quest'opera sublime (*f*): e Petronio (*g*) sembra averla voluta indicare quando loda Mirone come il solo che un'anima infondesse nelle immagini degli uomini e delle bestie. Sembra che essa fino al cadere della romana repubblica rimanesse in Atene: e che dagl'imperatori venisse poi trasportata in Roma e collocata nel tempio

a Auct. de vita Homeri.
b Paus., l. VII, Arist. in Smirn. t. I.
c Allac., de pat. Hom., Bell., Numism. Poet.
d Propert., Eleg. 31., l. II.
e Ovid., ex Pont. Ep. I.
f Elian., de hist. anim.
g Petr. Arbit., in Satyric.

della Pace (*a*). Colà forse provò la sorte infelice di tanti altri monumenti, i quali, comechè risparmiati dal tempo, divenner preda del furore de' barbari.

(8) Gia' vidi in Babilonia. — Meritano queste mura, per la prodigiosa loro grandezza, di esser poste tra le cose mirabili del mondo antico. Formavan esse un gran quadrato, che si estendeva in tutta la pianura che circondava Babilonia per quattrocento stadi di circuito: dodici cubiti avevano d'altezza, e cinquanta di grossezza (*b*). Erano tutte fabbricate di larghi mattoni, connessi mediante una peculiar guisa di bitume che traeasi dalle vicine paludi (*c*). Ciascun lato aveva 25 porte di bronzo massiccio: e tra le porte e gli angoli vedevansi molte torri, 10 piedi più alte delle mura (*d*). Questo mirabile edifizio dicevasi opera di Semiramide: ed ora di esso non restano che sol pochi sassi, da' quali puossi appena dedurre la posizione dell' antica Babilonia. Può vedersi una dotta dissertazione nelle memorie dell' Accad. delle Iscrizioni t. XXX su tale argomento.

(9) La statua colossal del Sole. — Questo colosso fu lavoro di Carete Lidio, discepolo di Lisippo (*e*). La sua altezza era, secondo alcuni,

a Procop., de bel. Got., l. IV, Cic. in Verr.
b Herod., l. I, c. 78.
c Diod., l. II, p. 55.
d Isai. 45, v. 2, Q. Curt., l. V, c. 1.
e Plin., l. XXXIV, c. 1.

di 105; secondo altri, di 90 piedi: e le proporzioni sì enormi, che a pochi veniva fatto di poter abbracciare il solo suo pollice (*a*). Atterrato da un violentissimo tremuoto l'anno secondo dell' Olimpiade 138 (*b*), giacquero le sue ruine per lungo tempo neglette: conciossiachè l'oracolo proibito avesse a' Rodiani di giammai restaurarlo, minacciando loro, se ciò fatto avessero, le più crudeli disavventure (*c*). Rimase in sì miserabile stato fino al tempo, in cui imperò Costante nipote d'Eraclio: sotto il regno del quale un mercatante Giudeo ne comperò tutto il bronzo, al cui trasporto non meno di novanta camelli furon mestieri (*d*).

(10) Piramidi. — Tre erano in Egitto le più celebri piramidi (*e*): ma perciocchè una sola venne posta tra le maraviglie del mondo, di quest'una sembrami a proposito di dare alcun cenno. Era essa costrutta sul sasso, che le serviva di fondamento colla sua base quadrata: a modo di scala appariva l'esteriore struttura, che fino alla cima si ristrignea: cingevanla pietre di sì smisurata mole, che la più piccola non avea meno di 30 piedi (*f*); un' arte mirabile spiccava negl' intagli e

a Plin., l. c. Eust. ap. Dionys. Perieg., v. 305. Strab., l. XIV.
b Euseb., in Chron.
c Strab., l. c.
d Zonara, Ann. t. 3.
e Herod., l. V, c. 124.
f Pomp. Mel., l. I, c. 19.

nei geroglifici, ond'era coperta. Alcuni a Cleopide, altri a Chemnide, ne attribuiscono la costruzione (*a*). Ciascun lato avea 80 piedi di lunghezza ed altrettanti di altezza: e la sommità, che compariva quasi semplice punta, era una superficie, di cui ogni lato toccava i 16 piedi (*b*). Svariatissime opinioni si produssero da' dotti intorno al fine ch' ebbero i re d'Egitto nel costruire sì immense fabbriche; ma la più comune ed approvata sentenza sembra esser quella di coloro, che reputarono aver esse dovuto servire alle tombe di quei principi (*c*). Altri pensano però che un secondo fine a questo primario s'aggiugnesse: ed è che con sì prodigiosi edifici meglio raffermar volessero que' monarchi la lor tirannia (*d*), ponendo i sudditi sì per l'estrema povertà e sì pel continuo lavoro nell'impossibilità di ribellarsi. Tuttavia il malcontento, che tali opere eccitarono, dovette esser grandissimo, se è vero quel che scrissero alcuni, che quei re, i quali fecero costruire le piramidi, non ardirono di riporvi in morte le proprie ossa, temendo non forse la plebe per ira di lor memoria le avesse a disperdere (*e*).

(11) Mausoleo. — Ognun sa come la regina Artemisia, volendo al suo sposo Mausolo erigere un

a Elian., De hist. anim.
b Plin., l. XXXVI, c. 12.
c Diod., l. I, p. 40.
d Arist., De rep.
e Diod., l. c.

magnifico sepolcro, i più celebri artisti chiamò a quell'opera. Al settentrione lavorò Briassi, all'oriente Scopa, al mezzogiorno Timoteo o Prassitele, all' occidente Leocari (*a*). Una piramide venne innalzata sulla cima del monumento, e fiancheggiata da quattro gradinate, sopra le quali fu posta una quadriga, opera di Pito (*b*) insigne scultore.

(12) I BEI GIARDINI. — Rinomatissimi erano appo i Greci questi giardini che ornavano il palazzo de' re di Babilonia. Vogliono che Amiti, moglie di Nabuccodonosor, sommamente piacendosi delle foreste e de' monti che la sua terra natia di Media le rammentavano, ottenne dal suo sposo che per lei si costruisse quest' amena delizia (*c*). Essi eran disposti in quadrato: fiancheggiavali un grosso muro di 22 piedi: eran coperti da grandi pietre piane, lunghe 16 piedi e larghe 4, con pavimento di canna intonacato con gran quantità di bitume: e munito di tegole di piombo (*d*). La terra levavasi per modo, che i più grandi alberi poteanvi metter radice: ogni maniera di piante più rare, e di fiori più delicati, faceanvi di sè bellissima mostra. Tutto l'edifizio appariva nell' esterno a modo di logge in magnifico anfiteatro disposte, e molte aveano l'altezza stessa delle mura del-

a Plin., l. XXXVI, c. 5.
b Vitruv., in praefat., l. VII.
c Berosus, in app., l. I, c. 6.
d Diod., l. II, p. 58.

la città. Un sotterraneo acquedotto, facendo risalir l'acqua del fiume, innaffiava tutti i giardini: e nello spazio che partia le volte, su cui poggiava l'edifizio, grandi e splendide sale faceano piacevolissima vista (*a*). Non è in fine da tacere, che, mal grado di sì circostanziate descrizioni degli antichi, alcuni tra' moderni dubitarono dell' esistenza di questi giardini, e gli ebbero per favolosi. I limiti prescritti a questa nota non permettendoci di esaminare siffatte opinioni, crediamo più opportuno rimettere i leggitori a ciò che ne dice il dotto Goguet, Orig. delle leggi, scienze ed arti, t. 3.

(13) Erse a Diana. — Questo tempio fu una delle maraviglie del mondo. Per dugento vent'anni, dice Plinio, tutta l'Asia concorse ad onorarlo (*b*). L'ordine n'era ionico: e ben si sa essere stato il primo tempio in tal guisa costrutto. Agli Asiatici, amanti del molle e del dilicato, sembrò troppo austero l'ordine dorico ch' era il solo usato in quel tempo: pensarono quindi a questo nuovo stile, che pretendesi essere stato tratto dalle pieghe d'una veste femminile (*c*). Le dimensioni n'erano enormi: avendo in lunghezza 415 piedi, ed in larghezza 220. Le colonne poi, onde dai diversi monarchi venne adorno questo tempio, erano cento venti: e ciascuna alta sessanta piedi. Egli è in

a Strab., l. XVI, p. 738.
b Plin., Hist., l. XXXVI, c. 56.
c Vitruv., l. IV, c. 1. Plin., l. XXXVI, c. 56.

vero da maravigliare, secondochè dirittamente osserva Plinio (*a*), come l'architetto potesse condurre a sì smisurata altezza architravi di cotanta mole. Il tetto poi ed il solaio eran da ogni lato guerniti tutti di cedri (*b*). L'interno era adorno di nobilissime pitture, tra le quali primeggiavano quelle di Callifonte Samio, rappresentanti il certame tra Ettore ed Aiace; e Patroclo nell' atto che la lorica adattavasi prima d'uscire al combattimento (*c*). Nè men ricco era quel tempio d'illustri sculture. Fino a trecento statue di Prassitele vi si noveravano, e famose erano le Amazzoni lavorate da'più celebri artisti. La prima era di Policleto, la seconda di Fidia, la terza di Ctesilao, la quarta di Cidone, la quinta di Fragmone (*d*). Abbiamo da Vitruvio un aneddoto, che ha tuttavia un aspetto favoloso, intorno al modo con cui trovati vennero i marmi che servirono alla costruzione di questo tempio (*e*). Chersifro (*f*), o Ctesifonte di Eraclea, a cui attribuiscesi un ingegnoso artifizio per trasportare le colonne (*g*), era, secondo alcuni, il nome di colui che a sì mirabil' opera pre-

a Plin., l. XXXVI, c. 14.
b Vitr., l. II, c. 19. Plin., l. XVI.
c Paus., l. X, p. 660.
d Plin., l. XXXV, c. 8.
e Vitruv., l. VI.
f Vitruv., l. III, c. 2.
g Vitruv., l. X, c. 11. Plin., l. VII, c. 31. Salmas. Exerc. p. 814.

siedette ; ma, secondo altri, furono Demetrio divoto della Dea, e Peonio cittadino di Efeso (*a*). Il culto di Diana era nel resto uno dei maggiori guadagni per Efeso. Perocchè gli artefici di quella città non erano in altro continuamente occupati, che in lavorare statuette della Dea in oro, in argento, od in altro metallo. Ognun conosce qual fiera persecuzione soffrir dovettero S. Paolo ed i suoi discepoli da quell' artefice Demetrio, che tanto vedea diminuito il suo guadagno dopo la predicazione dell'Apostolo (*b*)! Serviva ad essi di modello la magnifica statua che veneravasi nel tempio: e la cui bellezza era tale, che comunemente dicevasi esser discesa dal cielo (*c*). A tal favola diede origine la perfida astuzia del re Tolomeo: il quale dopo aver chiamato i più celebri artisti dell' Asia per formare una statua di Diana, allorchè l'opera era pressochè condotta a termine, gl' invitò quanti erano a splendidissimo convito: e, come videli riuniti, circondati di scuri furono tutti segretamente messi a morte. Così tolti di mezzo i veri autori della statua, il re persuase al popolo esser quella un'opera divina (*d*). Secondo Plinio, essa era d'ebano; secondo Vitruvio, di cedro (*e*);

a Vitruv., in praefat., l. VII.
b Ad Timoth. c. 4, v. 15. Act. Ap., c. 19.
c Paus., l. VII, c. 2.
d Isid. Pelus., l. IV, Ep. 207. Suid., v. Eph.
e Plin., Hist., l. VI. Vitruv., l. VII.

e secondo altri, d'oro (*a*). Il Visconti ne ha minutamente descritta una copia che si ammira scolpita in musaico nel braccio nuovo del museo Pio-Clementino (*b*). La prima distruzione di questo tempio avvenne, come ognun sa, per mano di Erostrato nella notte medesima che nacque il grande Alessandro. La ragunanza generale de' popoli ionici fece un decreto per condannare il nome di quell' empio distruggitore ad eterna oblivione (*c*). Ma non le venne fatto. Lo storico Teopompo, narrando l'avvenimento, non potè astenersi dal nominare il colpevole. Gli Efesini nuovo bando emanarono per ordinare al più presto possibile la ricostruzione del tempio. I cittadini con ricchissime offerte vi contribuirono: e le donne medesime sagrificarono le loro gioie ed i loro ornamenti per riparare in qualche modo alla perdita di sì illustre monumento (*d*). Nelle scorrerie dei barbari sul romano impero, durante il regno di Gallieno, venne più volte depredato: e finalmente messo a fuoco (*e*). Chi voglia più e meglio sapere sul tempio di Diana Efesina potrà consultare la dissertazione del dottissimo Poleni (*f*).

a Vitruv., l. VII.
b Museo Pio-Clem., t. I, tav. 31.
c A. Gell., l. II, c. 6.
d Arist., de cura rei fam., t. III. Strab., l. XIV, p. 60.
e Treb. Gall., c. 6. Jorn. de reb. Get., c. 20.
f Dissertazioni sul tempio di Diana Efesina, t. I, p. 2.

(14) Saffo. — Ognun conosce le vicende e la morte di questa celebre poetessa (*a*). Coltivò le lettere, e soprattutto la poesia lirica (*b*): ed avendo reso celebre la sua patria Mitilene pe' versi, non meno che Pittaco per le leggi, meritò che i suoi concittadini scolpissero la sua immagine nelle loro monete (*c*). Essa compose inni ed elegie, la maggior parte con metri di sua invenzione (*d*). La purezza della lingua, la varietà degli ornamenti, onde splendeva il suo stile, la dilicatezza del suono (*e*), ed il fuoco, che secondo l'espression di Plutarco (*f*), animava i suoi carmi, la resero superiore a tutte le donne che poetarono prima e dopo di lei. Bramosa d'inspirare alle altre persone del suo sesso il gusto della poesia, aprì pubblica scuola in Mitilene: ma le sue discepole, anzichè esserle grate di tanto beneficio, mossero tal tumulto nella città, che Saffo fu obbligata a ridursi in Sicilia (*g*).

(15) Vaccherella di Mirone. — Altrettanto si narra da Plinio intorno al mirabil cavallo d'Apelle, al quale nitrivano i cavalli che passavan vicini (*h*).

a Menec. ap. Strab., l. X. Ath., l. XIII. Plin., l. XII.
b Arist., Ret., l. II. Poll., On., l. IX.
c Fabric., B. G., t. I.
d Dem. Fal., Eloc. §. 13.
e Dionys. com. verb. §. 23. Fest., v. Saf.
f Plut., De Pit., t. II.
g Strab., l. XIII, p. 65.
h Plin., l. XXXVI, c. 9.

Di Zeusi pure abbiamo che tanto al naturale ritratto avesse delle uve, che gli uccelli si arrestavano per beccarle (*a*): e di Parrasio contasi avere con tal maestria dipinto una vecchia, che in vederla pel soverchio ridere ne morì (*b*). Parrasio altresì aveva con tal naturalezza dipinto una cortina, che Zeusi prendendola per vera ordinò di levarla per vedere il quadro che sotto di essa credeva occultarsi (*c*). Tali prove debbono mostrare quanto sia vera la sentenza di quell' antico: *Tunc ars est perfecta, quando natura esse videtur* (*d*).

(16) Esiodo. — Accenna i due poemi di quest' illustre scrittore: cioè la *Teogonia* e le *Opere ed i giorni*. Ciò, che di lui qui conta l'autore dell'epigramma, viene narrato da Esiodo stesso nel principio della Teogonia (*e*): ma dee tenersi per un puro giuoco di fantasia del poeta. Così infatti Pausania, così Aristide, così Massimo Tirio lo interpetrarono (*f*). Pur molti più mostrarono d'averla per cosa istorica. Tali sono Dionisio Alicarnasseo, Libanio, Celso, con altra numerosa schiera d'autori antichi, dai padri della Chie-

a Plin., l. XXXV, c. 10. Ath., l. XII. Paus., l. XXVIII.
b Fest., ap. Ver. Flac., v. pictor.
c Fest., loc. cit.
d Longin., In subl., c. 13.
e Teog., l. I, c. 1.
f Paus., p. 589. Aristid., Paneg., p. 398. Max., Dis. 10.

sa meritamente derisi. Sinesio poi (*a*) narra il fatto con qualche diversità: dicendo che addormentatosi Esiodo un tal giorno, sognò d'intrattenersi colle Muse, le quali fecero ch' egli si destasse poeta. Niceforo, Alceo, Virgilio (*b*) narrano pure la cosa diversamente. Il primo conta che gli diedero mangiar dell'alloro: il secondo che gli porsero bere dei sacri rivi d'Elicona: il terzo che lo regalarono di una sampogna, al cui suono seco menò le querce stesse. Casaubono (*c*) dirittamente osserva, che di sì poco seme nacque copiosissima messe di quei favolosi racconti, onde i poeti sono ben contenti, quando loro vien dato d'adornarne i componimenti.

(17) Platone. — Diogene Laerzio narra una favoletta, colla quale si sforza di provare essere veramente Platone figliuolo d' Apollo (*d*). Se non che l' essersi Platone nella sua giovinezza applicato con sommo ardore alla poesia, e l'avere anche composto delle tragedie (che arse tosto ch' ebbe udito Socrate) dee aver dato origine a cotesta novelletta. Perciocchè i Greci, siccome quelli che più d'ogni altra gente erano vaghi del mirabile e dello straordinario, cercarono sempre d'adornare con alcuna invenzione la storia degli

a Sines., De insom., p. 136, edit. Patav.
b Virg., Egl. 6. Nic., Com. in Sines., p. 371. Alc., Anthol., l. III., c. 25.
c Casaub., in Prolog. Persii.
d Diog. Laer., l. I, c. 2.

uomini più illustri di loro nazione. L'eloquenza poi soave e dignitosa di quel principe dei filosofi ben meritava che d'origine quasi celeste venisse creduta. Infatti coloro, che l'aveano gustata, soleano, al dir di Tullio, affermare che Giove medesimo, se greco avesse parlato, non si sarebbe meglio potuto esprimere di quel che Platone faceva (*a*).

(18) Enea. — Similmente canta Tibullo:

Illic sanctus eris, dum te veneranda Numici
Unda Deum coelo miserit Indigetem (*b*).

Amendue concordano con Livio, il quale dice: *Situs est, quemcumque eum dici ius fasque est, super Numicum fluvium* (*c*). Credono alcuni che Enea vi perisse ucciso in battaglia: altri che si annegasse nel fiume: i più, vaghi poi del prodigioso (*d*), scrivono non essere mai più comparso il suo capo. Secondo Dionigi d'Alicarnasso i Latini dedicarono in quel luogo una cappelletta, nella quale veneravasi la memoria dell' eroe sotto il nome di Giove Indigete (*e*).

(19) Aristèo. — Qui per equivoco fu posto Aristèo in vece di Magno celebre medico del tempo di Galeno. Ezio, Galeno, Serapione ne fanno i più

a De Clar. Orat., c. 31.
b Tib., l. II, Eleg. 3, v. 43, 44.
c Liv., Hist., l. I, c. 2.
d Vulp., in Com. Tibulli.
e Diony. Halicar., l. I, c. 40.

grandi encomi: e per la sua eccellenza gli danno il titolo di *rex medicorum.*

(20) Elefanti. — Era costume de' più celebri trionfatori di Roma d'aggiogar talora al loro carro gli animali più fieri, per dimostrare così al popolo la fortezza de' nemici vinti. Antonio, vantandosi d'aver vinto i Romani stessi, fe trarre il suo carro da due lioni (*a*): e Pompeo, dopo le vittorie d'Oriente, si fe guidare da due elefanti (*b*). Tali esempi seguendo Ottaviano, guidato ancor egli da due elefanti dopo la farsalica prova, salì al Campidoglio. L'autore dell'epigramma, allorchè scrisse che quelle fiere parevano compiacersi nel condurre il signore delle leggi e della pace, mirò forse alla natura di quegli animali che, secondo le idee degli antichi, tutte le virtù riunivano, e massimamente probità, dolcezza, clemenza. Nè tal pensiero parrà straordinario a chi abbia letto in Plinio e ne' greci scrittori, come gli elefanti innanzi ai re s'inginocchiano, prestan venerazione al sole ed alla luna, esattamente obbediscono a' lor reggitori, ed incontrando un uomo in luogo solitario, non che nuocergli, anzi facendosegli incontro piacevolmente gl' indicano la via. Questi e cento altri favolosi racconti, lasciatici dagli antichi intorno a cotesti animali, chiariranno abbastanza l'idea del poeta.

a Plin., l. VIII, c. 5.
b Id., l. VIII, c. 1.

(21) Artefice preclaro, cioè Lisippo. — Fonditore e celebre statuario d'Alessandro il grande. Condusse alla più alta perfezione l'arte di fondere in bronzo, non che la scultura: laonde soleva egli dire, che altri rappresentavano gli uomini quali erano, egli però li rappresentava quali sembravano, cioè nel modo più acconcio a presentarli in tutta la loro bellezza (*a*). Fu egli discepolo del celebre Eupompo, il quale essendo da lui interrogato qual degli artisti precedenti meglio dovesse prendersi a modello: Niuno, ei rispose, in particolare, ma sol la natura che fu a tutti maestra (*b*). Di lui Properzio cantò:

Gloria Lysippo est animosa effingere signa:

e più volte ricordollo con onore il Venosino (*c*). Riconobbe tuttavia la superiorità de' più antichi; e dir solea, aver avuto a maestro il Doriforo di Policleto (*d*). Il numero de' suoi lavori era grandissimo: e teneano tra essi il primo posto la quadriga col sole in Rodi (*e*), il gruppo d'Aiace e di Medea, e l'Ercole Epitrapezio, celebre per la magnificenza del calzare, e di cui Seneca fa le maraviglie come in sì piccolo spazio tanta bellezza

a Plut., in Alex. Plin., l. XXXVII, c. 7.
b Plin., l. XXXV.
c Propert., in Eleg., l. II. Hor., in Epist., l. II, Ep. 1.
d Quintil., l. XIII, c. 10.
e Plin., l. XXXIV, c. 7.

l'artista avesse rinchiusa (*a*). Molte delle sue opere trasportate in Roma v'eccitarono un vero entusiasmo. È celebre tra le altre la statua d'un uomo ch' esce del bagno. Essa venne collocata da Agrippa nelle sue Terme: ed avendola Tiberio tolta di là per situarla nel suo palazzo, tante grida nel popolo se ne levarono, che l'imperatore fu costretto a riporla nell'antica sua sede. La statua d'Alessandro, di cui qui parla l'autore dell'epigramma, è una delle molte che Lisippo fece per quel principe: il quale, come ben si sa, proibito aveva a tutti gli scultori di fare la sua statua, da Lisippo in fuori: siccome a tutti i pittori di ritrarlo, tranne Apelle (*b*).

(22) Rostri. — Ognun sa quanto questi segni delle navali vittorie della repubblica accuratamente si custodissero. V'era anzi un luogo presso la Curia (*c*), ove soleano essi mostrarsi. Virgilio fa quest'uso antichissimo. Tra le prime cose, che si presentano agli occhi degli ambasciadori di Enea alla corte del re Latino, sono (*d*):

Spiculaque, clypeique, ereptaque rostra carinis.

(23) Statua di valoroso giovinetto. — Plutarco (*e*) ci apprende, costumarsi nei giuochi Olim-

a Sen., Epist. 43.
b Hor., Epist., l. II. Cic., Fam., lib. V, Ep. 12.
c Liv., l. VIII, c. 14. Dion., l. XLIII.
d Virg., Aen., l. VII.
e Plut., In Simpos., l. II, c. 2.

pici che alle prove degli atleti e dei corridori seguissero i combattimenti dei fanciulli. Quindi Virgilio, nei giuochi ch'Enea diede alla memoria del padre Anchise, fa entrare nell' aringo il piccolo Giulio con eletta schiera di cavalieri suoi coetanei (*a*). Tuttavia un tal costume era in Roma da tempi antichissimi. Si sa che quell'esercizio vi si chiamava *giuoco di Troia.* Sappiamo da Svetonio, ch'esso era molto grato a Cesare, e che sommamente piaceva ad Ottaviano, mantenendo l'opinione dell'antica nobiltà della gente Giulia, la quale vantavasi discendente d'Enea (*b*). Ottaviano diede questo giuoco in occasione de' suoi trionfi celebrati dopo la vittoria sopra Cleopatra; e Tiberio, ancor giovinetto, vi comparve alla testa d'una squadra di patrizi (*c*).

(24) Gru. — Uccelli, a' quali davasi nel verno la caccia da' Pigmei, popoli favolosi della Tracia, e secondo altri, della Libia: celebri per la loro piccola statura che Giovenale descrisse dicendo, che „ *tota cohors nemo pede altior est*„ (*d*). Le gru veniano nel verno a stormo a devastare le loro contrade. Ovidio, Giovenale, Strabone, Pomponio Mela, e molti altri antichi, tra i quali

a Virg., Aen., l. VI.
b Svet., in Tib., c. 6. Tac., Hist. l. VI.
c Svet, loc. cit.
d Juv., Sat. 3., v. 170.

l'autore de' Dionisiaci (*a*), hanno parlato di simili combattimenti. La Batracomiomachìa, poema attribuito ad Omero, ha per principale obbietto la descrizione d'una di coteste battaglie. Se non che Omero ne aveva anche altrove toccato qualcosa, comechè non ben chiaramente (*b*): ciò che per avventura diede materia a Plinio (*c*) e ad Aristotile di aggiungere quelle notizie che intorno a ciò ci porgono nelle loro opere. Egli è in vero da maravigliare siccome quest'ultimo non abbia avuto difficoltà di asserire, nulla essere di favoloso in tutto ciò che comunemente narrasi intorno alle imprese di questi popoli (*d*). Se non che talvolta anche i più sublimi ingegni adottano per vani rispetti le novellette del volgo, quantunque ne conoscano bene tutta l'insussistenza. Veggansi le dotte osservazioni di Buffon intorno a questa favolosa razza di uomini (*e*). Sono le gru uccelli erranti, e vagano dall'un paese all'altro. Come sono arrivate in qualche luogo, che prender vogliono a loro stanza, suole ciascuna appendersi al collo un ciottolo, che cadendo le abbia a destare se mai

a Ovid., Fast. I, Met. l. VI. A. Gel 9. Pomp. Mela, l. III, c. 8. Strab., l. VII. Ath., l. IX. Nonius, Dionys., l. IV.

b Iliad., l. II.

c Plin., Hist., l. IV, c. 2. Arist., Hist. anim. VIII, c. 2.

d Arist., De hist. an., l. VII, c. 5.

e Buff., oiseaux, t. VI, hist. de la grue.

il sonno le vincesse. Prendono eziandio la precauzione di scegliere due nella loro schiera alla custodia del comune accampamento. Fu quindi la gru presso gli antichi simbolo della vigilanza, e perciò Palamede ne prese l'idea delle veglie, che per primo stabilì negli eserciti (*a*). Secondo Plinio, quel guerriero trasse anche dal volo della gru la lettera Υ che introdusse nel greco alfabeto (*b*). Talora si facevano, massimamente dai romani, combattere tra loro nel circo: e questo divertimento dall'imperator Tito venne dato al popolo nelle feste celebrate in occasione dell'inaugurazione dell'anfiteatro Flavio. Chi voglia altre notizie su questi animali, e sui combattimenti co' Pigmei, vegga Plinio (*c*), Strabone (*d*), Filostrato (*e*), e gli altri antichi storici greci e latini.

(25) Anastagio. — Parlasi qui del celebre imperatore Anastagio I, che regnò in Costantinopoli e venne soprannominato il Dicoro. Regnò dall'anno 491 al 518 dell'era cristiana: ed ognuno conosce la crudele oppressione in che tenne i suoi sudditi. Aggiugnendo alla tirannia l'empietà, divenne uno dei più caldi sostenitori dell'Eutichiana eresia. La sua morte fu degno gastigo di

a D. Greg. Naz., or. 34.
b Plin., Hist., l. XXXV, c. 2.
c Plin., Hist., l. IV.
d Geogr., l. VII.
e Teon., l. II, c. 22.

tanta nequizia. Vero è che alcuni narrano esser egli perito di morte naturale: ma non così il Baronio, la cui autorità in cose ecclesiastiche è di troppo peso, perchè si possa ricusare (*a*). Egli attesta essere stato colpito da un fulmine che all'istante l'incenerì: ed aggiugne essergli questo fine infelice stato predetto da uno spaventevole sogno. Apparvegli una notte un personaggio di tremendo aspetto, che tenendo nella mano destra una penna, ed un libro nella sinistra, ne cancellava quattordici anni di sua vita. Cotesta visione atterrì, ma non migliorò il tiranno, il quale andò ben presto a ricevere la meritata pena de' suoi delitti.

(26) Sasso d'Aiace. — Intendi di quella smisurata pietra, cui il Telamonio diè di piglio per iscagliarla contro di Ettore ch'era già presso ad incendere le navi greche (*b*). Era costume presso i greci guerrieri ne' tempi eroici, quando le armi veniano meno nel calor della mischia, di ricorrere a questo valevolissimo mezzo per cessar l'impeto del vincitore. In Omero ed in altri antichi se ne veggono parecchi esempi.

(27) Cadavere d'Ettore. — Morto da Achille l'eroe troiano, gareggiarono i greci ad insultarne la fredda spoglia (*c*).

a Ann. Eccl., t. VI, an. 58.
b Om., Iliad., l. XIII.
c Om., Iliad., l. XXIII.

(28) Cappadoce. — Intende il poeta di ferire in questo epigramma la nequizia de' cappadoci. Se non che può osservarsi che un'altra indole si dà a quel popolo dagli antichi scrittori, i quali, anzi che di prava astuzia, piuttosto d'insensata stupidezza lo beffano. Trovasi da taluni ricordato un antico proverbio greco, il cui senso riusciva a dire, che più agevolmente sarebbesi rinvenuto un corvo bianco che un cappadoce eloquente (*a*). È poi da' latini scrittori riferito, come il maggior tratto della loro stoltezza, l'aver ricusato la libertà che il popolo romano ad essi generosamente offeriva (*b*).

(29) Il cagnoletto. — Argo, cane d'Ulisse, riveduto ch'ebbe il suo padrone dopo vent'anni di lontananza, fu il primo a riconoscerlo di sua casa: e sì gran gioia ne prese, che ne morì. Tanto si ha da Omero (*c*).

(30) Indiano. — Cento formole proverbiali ebbero i greci per indicar cosa di difficile esecuzione. Tali erano: seminare all'arena: raccogliere il vento: cavar acqua con un crivello: e simili. Quest'ultimo venne imitato da un maestro di scuola, che in capo alla sala, ove insegnava grammatica, scrisse il seguente verso:

Haurit aquam cribro qui discere vult sine libro.

a Plin., l. VI, c. 3. Herod., l. II.
b Q. Curt., l. V, c. 1.
c Om., Odiss., l. XVII.

Il medesimo significato ha pure l'altro detto: *Lavar l'indiano:* tratto, come sembra, da quella favoletta di Esopo, in cui si narra come un tale, comperato avendo un etiope e sperando di poterlo ridurre bianco lavandolo continuamente, gli cagionò grave infermità, per la quale indi a poco morì (*a*).

(31) Soldato pauroso. — Tutti i nomi propri avevano presso i greci il loro significato. Polemone vale *guerriero;* Stratoclide *esercito* e *gloria:* Lisimaco al contrario vuol dire *cessator di battaglia.* Ciò per avventura venne tratto dal carattere che veramente possedeva colui, al quale pel primo fu posto quel nome.

(32) Cotittaride. — Era costume degli antichi, come si ha da Beda (*b*), di contar colle dita della sinistra fino a cento: passar quindi alla destra fino a diecimila, oltre al qual numero alla sinistra nuovamente tornavasi. A ciò l'autore allude dicendo con ischerzevole esagerazione: Cotittaride ha tanti anni, che se si facesse a contarli dovria nuovamente tornare alla sinistra, cioè andar più là dei diecimila.

Intorno agli anni nestoridi Ausonio già disse (*c*):

Ter nova nestoreos implevit purpura fusos.

a Aesop., in Fab.
b De indigitatione.
c Auson., in Gripho.

Ed Omero (*a*):

Nell'alma Pilo ei già trascorse avea
Due vite, e nella terza allor regnava.

(33) Se il saver. — I filosofi mantennero sempre il costume della lunga barba. Da principio ciò non era che o per una comun costumanza (giacchè tutti, tanto greci quanto latini, ne' primi tempi non si radevano), o per una cotal negligenza della persona, colla quale pareva che insegnar volessero al savio di non curarla che moderatamente. In seguito poi quest'uso divenne affettazione; ed una lunga barba si rese indispensabile alla filosofica gravità, attissima essendo a dar quell'aria seria e severa, di cui massimamente gli stoici ed i cinici cotanto piccavansi. Era anzi in Roma sotto gl'imperadori venuta a tale cotesta mania delle barbe, che quanti v'erano, i quali il nome attribuivansi di sapienti, si facevano legge di gareggiare l'uno coll'altro per la lunghezza delle medesime. È celebre il detto di quell'illustre oratore Erode Attico, riportatoci da Aulo Gellio (*b*), che ne fu testimonio. Gli si presentò un giorno, mentre co' suoi amici intertenevasi, un cotale uomo involto in mantello con lunghi capelli ed una barba che scendevagli fino alla cin-

a Iliad., l. I.
b A. Gell., l. II, c. 9.

tura. Avendolo interrogato Erode del suo nome e della sua professione, quegli in aria di sdegno rispose, maravigliarsi assai che a lui fosse dimandata cosa che a prima vista appariva così chiara e palese. Al che Erode: „ Bene io veggo la lunga barba ed il pallio, ma il filosofo ancor non veggo. „ Luciano, perpetuo derisore dei filosofi, non dimentica questo frivolo costume per farne piacevole obbietto delle sue satire (*a*). Siffatti pregiudizi in oriente ancor sussistono: e v' ha de' paesi, nei quali l'aver niuna o poca barba è cagione d'essere stimato uomo da poco, siccome al contrario l'averla lunga e folta importa sapienza e profonda dottrina.

(34) Invidia. — Non è maraviglia se trovinsi sì frequenti epigrammi contro un vizio sì detestabile. I greci, il cui animo era in generale nobile ed elevato, sentivano tutta la viltà di sì maligna inclinazione: ed i poeti, il cui intento debb'essere di migliorare i costumi, confermavano sentimenti sì degni. Gli artisti cooperavano anch'essi a sì nobile scopo colle vivissime rappresentazioni che faceano di questo vizio. Alcuni, come Apelle, la dipinsero in atto di guidar la calunnia: altri con un serpente che le rode il fianco: altri con un cuore nelle mani in atto di lacerarlo. Tra le descrizioni poi che se ne hanno da' poeti,

a Dial., Eunuc.

è da notarsi quella maravigliosa che ne fa Ovidio (*a*).

(35) Nemesi. — Enumera tra i mali dell'umana vita il non poter godere d'alcun diletto, senza mescolamento di dolore: accagionando questa Dea di cosiffatto tristissimo turbamento. Se non che di Nemesi il vero incarico non era che la punizione de' malvagi, la ricompensa dei buoni, e il far sì che l'orgoglio, la vanità, l'impudenza ricevessero il meritato gastigo. Quindi Pindaro, tra gli augurii che fa al prode Alcimedonte, prega ancor Giove affinchè raffreni Nemesi nel compartir dei beni (*b*). Dai poeti vien detta Dea tremenda (*c*): e Catullo avverte Licinio Calvo, suo amicissimo, a volersela propiziare con ferventi preghiere dicendo: *Est vehemens Dea: laedere hanc caveto* (*d*). Ond'è che usavasi la precauzione di chiedere scusa a sì possente divinità tutte le volte che, per qualsiasi ragione, voleasi parlare lodevolmente di se medesimo: non forse per ismodata laude avesse ad incorrersi nel suo sdegno. Abbiamo da Valerio Massimo (*e*) che, quando Cesare ebbe innanzi agli occhi il teschio dell'infelice Pompeo, per dimostrare la giusta ira che

a Ovid., Met., l. II.
b Pind., in Olimp., Od. 8.
c Hor., De art. poet.
d Catul., in Carm. 29.
e Val. Max., l. I.

preso avea di sì perfido assassinio, fece bruciar la testa dell'ucciso, ed ordinò che le ceneri si riponessero in un tempio che consacrò a Nemesi; volendo per ciò testificare alla Dea, niuna parte aver avuto in quell'attentato. Abbiamo da Macrobio, che sovente le venne tributato un culto particolare (*a*); e questo, secondo Svetonio (*b*), consisteva nel ridursi volontariamente a mendicità e nel contraffare gl'indigenti. Venne sovente Nemesi confusa con Cibele e colla Fortuna; e compagna soleva porsi delle Parche, denotar volendosi che, come queste misuravano il filo dell'umana vita, e ne determinavano la sorte, così ella di ciascuna azione stabiliva il guiderdone o la pena. Veniva eziandio rappresentata con una ruota e con un timone di nave, per indicare che nulla poteva ai suoi gastighi togliere i malvagi: ma che inseguivali in qualunque luogo si trovassero. Avea moltissimi tempii in Egitto, in Asia, in Italia ed in Grecia. Merita peculiar menzione quel di Ramnusio, in cui si ammirava una statua della Dea alta quindici piedi, opera di due discepoli di Fidia, Alcamene ed Arcagorite; i quali, secondo Plinio, l'abbozzarono da prima per una Venere (*c*). Pausania narra, che questo tempio fu eretto in attestato di riconoscenza per la protezione che la

a Saturn., l. I, c. 22.
b Epist. 10.
c Plin., Hist., l. XXXVI, c. 4.

Dea mostrò verso Atene, quando questa città venne presa dai persiani (*a*). Quest'autore aggiugne, che la statua era formata dello stesso marmo pario che i barbari rapito avevano in gran copia mentre devastavano l'Attica: e che loro venne ritolto nella giornata di Maratona (*b*).

(36) Morte senza legge. — A ciò allude Platone ove dice, non dover essere la vita che una continua premeditazione della morte: perciocchè quello che ad ogni istante può accadere, dirittamente ad ogni istante dee temersi (*c*). Donde quel sì memorabil detto di David: *Quis est qui vivet, et non videbit mortem* (*d*)?

(37) Ciance degli uomini. — Anche Dante disse:

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti (*e*).

(38) Instabilita' della vita. — Seneca già disse: *Nemo confidat nimium secundis, - Nemo desperet meliora lapsis* (*f*). Ed Orazio: *Aequam me-*

a Paus., in Atticis.
b Ibid.
c Plat., in Phaed., t. I, p. 64, 67. Id., ap. Clem. Alex., Strom., l. IV, p. 686.
d Psal. 88, v. 47.
e Purg., canto 5.
f In Thyest., Act. 3., v. 616.

mento rebus in arduis - Servare mentem; non secus in bonis - Ab insolenti temperatam - Laetitia (*a*).

(39) Il silenzio. — Fino dal primo entrar d'un giovane nella scuola di Pittagora veniva esercitato nel silenzio; tenendo quel sapiente per fermo, che sol quando l'uomo resister possa alla naturale inclinazione di parlare, venga a tanto da non esser vittoria che non gli sia dato di riportare sopra se medesimo. Questa prova di taciturnità durava almeno due anni: e talvolta, massimamente in chi o per natura, o per ingegno, o per inclinazione vago apparia di molto parlare, era essa protratta anche fino a cinque. Ond'è che un antico già disse, esser d'un cinque anni l'esilio della parola, a cui Pittagora condannava i ciarloni: *Loquaciores enimvero ferme in quinquennium, velut in exilium vocis, mittebantur* (*b*). Catone aveva in grande stima siffatta istituzione, dir solendo che l'arte di tacere è la prima virtù dell'uomo (*c*). Plutarco la loda siccome cosa, di cui a maestri abbiamo gli Dei, nelle cerimonie e ne' sacri riti de' quali ciascuno suol guardare un rispettoso silenzio (*d*). Se non che è da notare, che in due classi i pittagorici eran divisi. La prima, di coloro che si sperimentavano ancora come udi-

a Lib. II, Od. 7.
b Apul., in Florid. Laert., in Pythag.
c Plut., in Catone.
d De garrulitate.

tori, i quali altro non dovean fare che meditare le apprese verità: l'altra, di quelli, che meritato avendo una totale fiducia, erano messi a parte di tutti i segreti e dottrine della scuola. A' primi era necessario il silenzio, affinchè per esso nel loro animo fruttificassero que' semi di dottrina che avevano ricevuto: agli altri, non che proibirsi, s'imponeva di parlare, acciocchè di lor lumi facesser copia a coloro che n'erano sforniti.

(40) Canizie. — Similmente a ciò che dice Tullio, ove prova, stolta cosa essere il credere, che il bianco crine prestar possa alla vecchiezza quell'autorità che soltanto deriva dalla virtù. Onde poi saviamente insegna, non poter esser felice se non quella vecchiezza, la quale sulle solide basi della virtù fin dai primi anni venne stabilita (*a*).

(41) Orna di questi il capo. — Questa comparazione del fiore venne da un italiano poeta leggiadramente estesa a dimostrare la caducità e la brevità di tutti i terrestri beni (*b*):

Quel fior, che in sul mattin sì grato olezza,
E smorto il capo in sulla sera abbassa,
Avvisa in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

(42) Primo fior del mento. — Cotesto co-

a De sen., c. 3.
b Invito d'un solitario ad un cittadino; Ode del cav. Monti.

stume di consecrare a qualche divinità il primo fiore del mento, era comunissimo sì presso i greci, e sì presso i romani. La prima barba poi conservavasi preziosamente, e mandavasi in dono a Giove, a Mercurio o ad altro Iddio. I giovani romani solevano attendere fino all'età di ventitrè anni per radersi: e si contentavano di tagliarsi colle cesoie i peli, che per la soverchia loro lunghezza cagionavano difformità. Ottaviano aspettò fino all'età di venticinque anni per farsi radere, e quando lo eseguì, ciò fece colla più straordinaria solennità, apprestando a tutto il popolo un magnifico convito, non altrimenti che nei trionfi o nelle maggiori feste si costumava. Nerone, secondo che abbiamo da Svetonio (*a*), consacrò a Giove capitolino, nel celebre tempio che avea sul Campidoglio, la prima sua barba: e Dione Cassio aggiugne, che in tale occasione egli istituì quei giuochi e feste detti *Juvenalia*, che poi ogni cinque anni rinnovellavansi (*b*). Presso i romani nel giorno di tal cerimonia si convitavano le congiunte famiglie: soleano mandarsi de' presenti agli amici, e da essi altrettanti riceverne. Quindi Giovenale già disse (*c*):

Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:
Plena domus libis venalibus.

a Sveton., In Ner., c. 12.
b Dion., In fragm.
c Iuv., Sat. 3, v. 186.

(43) Filippo. — Figlio d'Aminta II, e padre del grande Alessandro. Com'essi discendesser da Ercole, non si conosce precisamente: solo si sa che Carano, fondatore della monarchia macedonica, vissuto 430 anni innanzi G. C., facevasi anch'egli Eraclide. Plutarco su tal discendenza non altro ci addita, se non che essa correva in generale voce di tutta Grecia (*a*). Il tesser dunque tale genealogia sarebbe difficilissimo, massimamente non rimanendoci alcun monumento della storia de' macedoni prima del 430 avanti G. C. Si sa che fino a Filippo i greci trattarono da barbari i macedoni: nè Demostene risparmia loro questo obbrobrioso titolo nelle sue aringhe contro Filippo.

(44) Eudemo. — Si sa essersi presso tutte le nazioni innalzati de' tempii ai venti. Se ne vedeano tra' frigi, tra' greci, tra gli egiziani, tra' siri ed in tutto l'oriente. Altrettanto abbiamo sul culto dei venti da Pausania, Senofonte, Cicerone, Virgilio, Erodoto e da altri greci e latini scrittori.

(45) Zeffiro. — Pingue lo dice, perchè soffiar suole nella stagione di primavera, in cui tutto vegeta e cresce: talchè sembra che al soave suo fiato tutta si ravvivi e rinvigorisca la natura. Donde il nome che i latini gli diedero di Favonio: e l'altro appropriatogli dai greci, che vale arrecatôr di vita. E Plinio ancora, parlando di

(*a*) Plut., in Alexandro.

cotesto venticello, dice: *Hic est genitalis mundi spiritus, a favendo dictus:* ovvero *a fovendo,* siccome altri codici leggono (*a*). Di esso già Virgilio cantò nella Georgica:

Parturit almus ager, zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus (*b*).

(46) Sosicle. — Secondo il precetto di Virgilio, che innanzi tutto all'agricoltore raccomanda rispetto ed ossequio verso gli Dei, ove voglia che il frutto del campo al desiderio suo corrisponda (*c*). Anche Tibullo (*d*) ed altri antichi autori, che scrissero di agricoltura, insistono particolarmente sopra la necessità di simili cure.

(47) Piombino. — Era quello che presso i greci e gli altri antichi popoli tenne luogo, fino da' più rimoti tempi, di penna; siccome un papiro od anche una pietra facevano le veci di carta. Gli egiziani infatti e tutti gli altri orientali, da' quali l'arte dello scrivere venne in occidente trasmessa, esponevano i loro pensieri su riquadrati pezzi di mattoni o di pietre. Fino dai tempi di Giobbe quest' uso era fatto comune: accennandolo egli medesimo colà dove dice: *Quis mihi det ut exa-*

a Plin., Hist., l. II.
b Virg., Georg., l. II.
c Virg., Georg., l. I.
d Tib., Eleg. 1.

rentur in libro stylo ferreo, vel plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice (*a*)?

(48) Archiloco. — Poeta greco, nato in Paro: commendatissimo per l'eleganza dello stile e per la sublimità de' suoi carmi, che furono poi modello a' lirici, siccome agli epici quelli d'Omero (*b*). Il genere di poesia che coltivò fu la satira; e Licambe, di cui qui parla l'autore, ne provò più d'ogni altro i tristi effetti. Aveva questi promesso la sua figliuola Neobule in isposa ad Archiloco: ma, com'egli non era molto dovizioso, il padre trovato avendo un altro giovane di maggiori ricchezze e di più illustre nascita, lusingato dalla speranza d'innalzare a più nobile condizione la sua famiglia, a lui disposò la fanciulla. Di che Archiloco avuto notizia, prese sì grave sdegno, che incontanente si scagliò e contro Licambe e contro tutta la sua famiglia con quanta rabbia gli accendeva il maligno suo genio (*c*). L'infelice padre, dolente d'udir tuttodì cantare sì tristi versi, con tutte e tre le figlie disperatamente appiccossi. Se non che il poeta ben presto ebbe a pentirsi di sue maldicenze: giacchè Callone di Nasso, riuniti tutti quei che il poeta più crudelmente aveva oltraggiato, lo sorprese e

a Tob., c. 10.
b Hor., De art. poet. Epist. l. I.
c Hor., Od. 14, l. I.

diegli morte (*a*). Laonde Pindaro, minacciando coloro che a lacerar si danno l'altrui fama, dicea (*b*):

Archiloco vetusto anch'io conosco:
So bene a lui qual nera
Piovve tristezza in seno,
Sebben godesse le malnate brame
Empir col prezzo della cetra infame.

I lacedemoni, assai più saggi di tutti gli altri popoli di Grecia, non permisero giammai ad uomo sì pericoloso d'avere stanza nel loro paese; ed anche proibirono ch'eziandio per sola una notte dormisse nella loro città. Ogni scritto di Archiloco venne vietato in Isparta: esempio seguìto molto tempo dopo dall'imperator Giuliano, il quale, cercando tutti i mezzi più valevoli a porre i gentili all'altezza della stima, in che erano i cristiani per la loro virtù, proibì a' pagani sacerdoti la lettura di versi sì sconvenevoli.

(49) Che furon d'ira. — Son questi i giambi: versi inventati da Archiloco ed introdotti da Orazio (*c*) nel latino Parnaso. Erano essi usati d'ordinario nella satira: ed Orazio soventi volte ebbe a pentirsi d'averli spinti tropp'oltre, siccome av-

a Char., ap. Ath., l. XIV. Elian., Hist. an., l. X. Euseb., Praep. Ev., l. V.
b Pind., Pyt., Od. 2.
c Hor., Epist. 19, l. I.

vennegli in quelli che furon cagione di disgusto a Tindaride (*a*).

(50) Eugenia. — Sorella di certa Agazia di Costantinopoli, vissuta sotto l'imperatore Giustiniano.

(51) Sepolcro vôto. — Soleano gli antichi costruire, e per se e pe' loro parenti, dei sepolcri mentre ancor tutti viveano. Era tal uso comunissimo presso i greci e presso i romani, come può ravvisarsi dalle tanto usate espressioni negli antichi monumenti: *Vivus sibi fecit; se vivo fecit etc.* Plinio il giovane parla del sepolcro del celebre Virginio Rufo, il quale dopo dieci anni corsi dalla sua morte non era tuttavia condotto a fine: e ne trae dirittamente cagione di lamentar l'obblio, in che dopo la nostra partenza dal mondo si cade anche presso gli amici ed i parenti più stretti: sicchè neppure al sepolcro del morto essi pensano, ma è mestieri ch'egli vivendo sel costruisca (*b*).

(52) Esiodo. — Proclo (*c*), seguìto da Pausania (*d*), narra che in Ascra, patria di quell'illustre poeta, entrarono i tespiesi (popoli vicini), i quali posero a ferro ed a fuoco tutto ciò che trovarono. Se non che alcuni tra' principali cittadini s'erano

a Hor., Od. 14, l. I.
b Plin., Epist. l. VI, Epist. 10 ad Albin.
c Proc., ad ver. Orph. 371.
d Paus., l. IX, p. 600.

ridotti presso gli orcomeni-minii, illustre popolo di Beozia. Colà sorse indi a poco una fierissima pestilenza, la quale non sapendo i cittadini in qual guisa cessare, mandarono dagli orcomeni per consultare l'oracolo di Delfo sul modo, con cui potesse mettersi un termine a tanto male. L'oracolo rispose, che per liberarsene era mestieri togliere dalla campagna di Naupatto le ossa del poeta Esiodo, che vi giacevano insepolte, e dare ad esse una tomba nella città. Una cornacchia, posata sopra un sasso, additerebbe loro, quello essere il luogo in cui riposava la spoglia da essi cercata. Tornandosene gli ambasciadori con siffatta risposta al loro paese, ecco nel trapassare innanzi al luogo, ov'erano ite in dimenticanza le ossa di Esiodo, vedono appunto l'uccello che l'oracolo aveva lor dato a contrassegno di esse. Spinti da curiosità, s'avvicinano, osservano il sasso su cui l'uccello posava, e vi leggono un epigramma che indicava quello essere il luogo di cui parlato aveva l'oracolo. Allora, recata sollecitamente tal novella ai loro concittadini, uscirono essi, e, prese le ossa d'Esiodo, diedero alle medesime splendida tomba nella città. Quell'epigramma credesi da alcuni essere il medesimo che si legge nell'antologia (*a*): e Pausania, che lo riporta, lo ascrive a Cherse cittadino dei minii e poeta (*b*). Tut-

a Anthol., l. III, c. 20.
b Paus., l. IX, p. 600.

tavia il Lanzi (*a*) lo crede piuttosto quello collocato dagli orcomeni sulla tomba ch'essi costrussero ad Esiodo. Anche altri poeti in tale occasione concorsero ad onorar con simili componimenti la memoria dell'estinto, e Suida ne riporta uno che ascrive a Pindaro (*b*).

(53) Tazza. — Era costume degli antichi di collocare nei sepolcri gli obbietti, che indicassero le cose in cui il sepolto peculiarmente s' era distinto. Ciò facevasi non meno a ricordanza di colui, le ossa del quale colà riposavano, che a servire d'indizio nel caso in cui si venisse a perdere ogni memoria del sepolcro medesimo. Così il cilindro e la sfera, collocati (*c*) sulla tomba d'Archimede, chiaro monumento dell'insigne scoperta di quel grand'uomo, servirono d'indizio a rinvenirne la spoglia. Così il cane, che indicava la setta cinica di cui fu seguace Diogene, ne dimostrava, secondo che abbiam da Laerzio (*d*), il sepolcro. Così Elpenore nell'Odissea (*e*) prega Ulisse a voler sulla sua tomba scolpire il remo: e così al tumulo dell'infelice Miseno pone Enea la tromba in segno del militar suo valore (*f*). Ora per dimostrare l'ebbrezza, cui fu dedita co-

a Vita d'Esiodo, p. 17.
b Suida, v. Ἡσίοδος.
c Cic., Tuscul. V.
d Laer., in Diog.
e Odiss., l. XI.
f Aen., l. VI.

testa vecchierella, nella sua tomba scherzevolmente si pose il calice di cui essa servivasi.

(54) ARISTOMENE. — Celebre re di Messenia, che nella seconda guerra contro Sparta difese valorosamente la libertà della patria. Costretto nondimeno di cedere al numero ed alla potenza de' nemici, egli con una gloriosa morte coronò le illustri sue geste (*a*). Ben dunque al suo tumulo s'addice la guardia dell'aquila; di quell'uccello che meritò da' romani pel suo coraggio il titolo di *valeria* (*b*), e venne posta a lato del signor dell'Olimpo (*c*).

(55) ARCHEDICE. — Fu figliuola d'Ippia tiranno d'Atene: donde venne scacciato dagli alcmeonidi e lacedemoni (*d*). Bramoso il tiranno di meglio raffermarsi nel supremo potere, in cui erasi veduto assai vacillante pe' magnanimi sforzi del generoso Aristogitone, strigner volle parentela con Eantide figliuolo d'Ippoclo, tiranno di Lampsaco, che molto godea la grazia del re di Persia, dandogli Archedice in isposa (*e*). Tucidide, da cui si hanno queste notizie, riporta pur l'epigramma collocato dai lampsaceni sulla tomba di quella principessa. Può vedersi recato in italiano dal

a Paus., in Messen., l. IV.
b Plin., Hist., l. X, c. 1.
c Callim., Hymn. Jupit.
d Herodot., l. V. Thucid., l. VI.
e Thucid., l. VI.

cav. Manzi (*a*). È questo ben poco diverso da quello che noi abbiamo qui recato, traendolo dalla greca antologia.

(56) Temistocle. — Molte città disputaronsi il sepolcro di questo liberatore della Grecia. Cacciato ch'ei fu d'Atene, riparato avendo, come ognun sa, presso Artaserse Longimano, ricevè da questo principe tre piccole città dell'Asia a sua stanza, Miunte, Magnesia e Lampsaco. In una di queste tre città sappiamo da molti autori aver egli finito i suoi giorni; se non che alcuni, fra i quali Tucidide, il fanno (*b*) morto di natural malattia e nascosamente sepolto nell'Attica: ed altri dicono aver egli bevuto il veleno, tosto che udì volerlo Artaserse seco condurre nella guerra contro gli ateniesi. Cicerone (*c*) mostrasi più favorevole alla prima opinione, massimamente perchè fondata sull'autorità di gravissimo storico, pratichissimo de' fatti de' greci e pressochè contemporaneo degli avvenimenti che narrava. Aggiugne che i retori amano sovente di sagrificare la verità della narrazione alla brama che hanno d'adornarla con brillanti invenzioni. Ciò nondimeno Cornelio Nepote assicura, che la tomba di quel gran capitano vedeasi ancora al suo tempo in Magnesia, unitamente ad alquante statue che gli abitanti di

a Traduz. di Tucidide, vol. II, p. 136.
b Tucid., l. VI.
c De clar. orat., c. 11.

essa città avevano eretto alla sua memoria nel fôro (*a*).

(57) Anfiloco. — Celebre vescovo d'Iconio, uno dei più caldi difensori della cattolica chiesa nel terzo secolo. Compose molte opere contro l'eresie del suo tempo, e massimamente contro i messaliani: delle quali però non ci rimangono che pochi frammenti. Si rese illustre in tutti i concili che al suo tempo in oriente si tennero: e peculiarmente in quelli di Sida e di Costantinopoli. Egli accoppiava alla dottrina e sapienza dei suoi ragionamenti una ricchissima eloquenza nell'esporli : dote alla quale nel presente epigramma sì sfolgorante lode tribuisce S. Gregorio nazianzeno, suo intrinseco amico e fedel compagno in tutte l'ecclesiastiche fatiche. Un altro epigramma del medesimo S. Gregorio ci mostra essere stato il più eloquente fra' cappadoci (*b*). Alla forza di sue concioni dovettero i cattolici l'editto dell'imperador Teodosio, con cui proibivasi ogni adunanza de' settatori d'Arrio. Altri epigrammi S. Gregorio scrisse in suo onore, che vedonsi pur nell'antologia.

(58) Timone. — Il celebre misantropo d'Atene. Narrasi che caduto da un albero, sul quale era salito, e rottasi una gamba, volle piuttosto della ferita morire che ridursi a chiamare chi va-

a Corn. Nep., in Themistocle.
b Anthol., l. III.

lesse a curarlo. La sua follia andò anche più là della vita; avendo fatto collocare sulla sua tomba un epigramma, il cui senso era questo: „ Lascia in pace, o passeggiero, le mie ossa: e, senza curarti di saper chi io sia, bastiti di sapere ch'io t'odio (*a*). „ La natura stessa parve voler secondare le selvatiche sue intenzioni. Avendo infatti eretto il suo tumulo in un borgo dell'Attica, presso la via che dal Pirèo metteva al Sunio, la terra attorno attorno si sprofondò: e formata così come un'isola, il mare, che non era lungi, vi s'insinuò, e colle sue acque circondollo sì fattamente che divenne al tutto inaccessibile. Veggonsi nell'antologia vari altri epigrammi sopra Timone: tra i quali il ben noto di Callimaco, che va sotto il nome d'Egesippo (*b*).

(59) Mida. — Il secondo re di Frigia, di cui si ha la nota favola delle orecchie d'asino (*c*), e che si rese celebre per le immense ricchezze che adunò (*d*). Fu figliuolo e successore di Gordio, primo re di Frigia ed autore del celebre nodo da lui detto gordiano, reciso da Alessandro il grande nella sua spedizione contro i persiani (*e*). Coloro che credono questo epigramma essere ope-

a Plut., in Anton., n. 60.
b Anthol., l. III.
c Ovid., Met., l. II. Igin., Fav. 191. Philost., de Apoll. Thyan., l. VI.
d Conon, Narr. I. Athen., l. II., c. 6.
e Justin. II, c. 7. Arrian., l. I, c. 2. Q. Curt., l. III, c. 2.

ra d'Omero aggiungono, che i cumani ad insinuazione del suocero di Mida imposero a quel poeta di comporlo (*a*). Altri ad Erodoto alicarnasseo l'attribuiscono: ciò che negano Tanaquillo Fabro, Vossio ed altri dotti (*b*). Certo è che v'è tutto il fondamento per dubitare che non sia scritto da Omero: giacchè, secondo i migliori critici, tutti quasi gli epigrammi che vanno sotto il nome di quel poeta sono da reputarsi apocrifi.

(60) Tumulo al bifolco. — Per tumulo intendi quella porzione di terra, che ricopriva le ossa del sepolto. I greci non poneano iscrizioni e lapidi che sulle tombe di coloro, i quali o per virtù, o per valore, o per altra singolar qualità si erano resi illustri. Siccome poi non si poteano seppellire i cadaveri, che alla campagna, essendo espressamente proibito in tutte le città greche di costruire tombe nel ricinto delle mura (salvo in Isparta, ove per legge di Licurgo ancor presso i tempii si poteano seppellire i cadaveri), così facevasi un cavo, nel quale si riponea il corpo del defunto: e si rendea, come dice Platone, alla terra quello che della terra era nato (*c*). Tale ordinamento era, generalmente parlando, osservato anche in Roma. Adriano decretò ammenda d'una moneta d'oro ai contravventori: e volle confiscato

a De vita Homeri.
b Fabric., Bibl. graec., t. I.
c Plat., In Phaedon., t. I.

e profanato, come si ha da Ulpiano, il luogo della sepoltura, e le ceneri del sepolto disotterrate (*a*). Le vestali, i Claudi ed i Publicola furono soli ad avere lo special privilegio d'essere sepolti nel ricinto della città. Tuttavia ai tempi di Plutarco anche quei nobili aveano voluto adattarsi al comun uso, ed alle sole vestali lasciato un tal diritto (*b*).

(61) Dal poggetto. — Il rispetto pe' sepolcri è di naturale diritto. Quanto dall'antichità religiosamente venisse osservato, può intendersi da' greci e da' latini scrittori. I corpi di Patroclo e d'Ettore in Omero (*c*), quei dell'infelice Polidoro e di Miseno, del vecchio Anchise e di Palinuro in Virgilio (*d*), veggonsi decorati d'ogni maniera d'onori. Nè ciò solamente era de' popoli colti ed istrutti: ma eziandio dei più barbari e selvaggi. I germani medesimi, secondo che da Tacito ci vien narrato, ebbero la migliore idea possibile d'un sì sacro dovere (*e*). I legislatori inoltre di tutte le nazioni imposero severe pene contro chiunque violasse cotesto diritto sì rispettabile. È celebre tra le altre la legge di Solone, che proibiva espressamente di atterrare e di offendere come che sia

a Ulp., Fragm.
b Plut., in Publicola.
c Iliad., l. XXIII., e XXIV.
d Aen., l. V, l. VI.
e Tac., Germ., c. 15.

alcuna colonna o tumulo od altro sepolcral monumento.

(62) Calabroni. — Detti *vespe* comunemente. Hanno sul dorso una specie di spillo, con cui feriscono acutissimamente (*a*). Come poi questi animaletti agevolmente s'irritano, ed irritati gravemente feriscono; ben venne loro appropriata la custodia del tumulo d'un mormoratore, la cui lingua a modo di quella della vipera, come dice un padre della Chiesa, *lethaliter inficit ictu uno* (*b*).

(63) Ipponatte. — Illustre poeta satirico, vissuto circa l'olimpiade 60, ed autore di molte satire. Celebri erano quelle contro Bupalo statuario di Chio: ma gli storici non son d'accordo nè intorno alla cagione onde mossero, nè intorno all'effetto che que' versi produssero. Secondo alcuni, Ipponatte chiese in isposa la figliuola di Bupalo; ma venendogli negata per la sua deformità, ei vendicossi dell'offesa con asprissimi versi contro l'artefice e contro tutta la sua famiglia (*c*). Secondo altri, avendo Bupalo deriso con arguti motti la deformità del poeta, questi lanciò contro il suo schernitore versi sì avvelenati, che, per non udir più lacerar la sua fama, Bupalo appiccatosi ad un laccio disperatamente si uccise (*d*).

a Plin., Hist., l. II, c. 20.
b D. Bern., De consideratione.
c Hor., Epod., Od. 9.
d Acron, ad Hor., Epod., Od. 9.

Plinio ciò nega; adducendo, per provare l'impossibilità di tal racconto, aver Bupalo dopo quel tempo fatto molte altre statue in Delo ed in Chio (*a*). Qualche altro antico istorico al poeta Stesicoro attribuì questo avvenimento (*b*); ma le circostanze del fatto essendo quasi le stesse, sembra doversi ciò attribuire a fallo dell'amanuense, o ad equivoco dello scrittore.

(64) Tumulo di Sofocle. — Era costume degli antichi popoli d'adornare i sepolcri, massimamente nel giorno anniversario del defunto, di corone di fiori. Le rose bianche solevano per tali uffizi prescegliersi. L'edera non si trova d'uso sì comune. Tuttavia perchè questa pianta era sacra a Bacco, ed i poeti tragici peculiar divozione avevano a quel nume, solennizzando nel suo tempio in Atene le celebri Dionisiache (*c*), più convenevole sembrò lo spargerne la tomba del principe della tragedia (*d*).

(65) Fuco. — Bastarda razza d'api, che tentano di nutrirsi col frutto delle fatiche degli altri animali della loro specie senza procacciarselo. Le altre api le scacciano dall'alveare, come si ha da Virgilio (*e*):

a Plin., l. XXXVI, c. 5.
b Ptol. Ephest., in Bib. Phot., c. 4.
c Thucid., l. II. Auct. de vita Hom.
d Plin., Hist., l. VII, c. 27.
e Virg., Georg., l. IV.

. . . . *aut agmine facto*
Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent.
. . . .
Immunisque sedens aliena ad pabula fucus.

Altrettanto da Plinio ricavasi, ove delle api ragionando dice: *Sunt autem fuci velut imperfectae apes et quasi servitia verarum apium: quamobrem imperant iis, primosque in opere expellunt, tardantes sine clementia puniunt* (*a*). Ben dunque l'autore dell'epigramma a questa ignava razza somiglia quegl'improbi e nuovi cittadini, i quali fan quanto possono per perdere i buoni e virtuosi: troppo grande ostacolo in essi trovando alla ruina che meditano della patria.

(66) Marsia. — Celebre satiro, che a tanta superbia venne per la sua valentia nel suonar il flauto, che ad Apollo stesso ne volle contendere la palma. Come quest'ardita prova riuscissegli, e qual punizione ne ricevesse, veggasi nella favola (*b*).

(67) Querela del noce. — È questo, siccome molti altri epigrammi dell'antologia, d'allegorica allusione. Esso si riferisce a' mali trattamenti che sovente i buoni cittadini ricevono da alcuni protervi ignorantuzzi, negl'insolenti fan-

a Plin., Hist., l. XI, c. 2.
b Ovid., Met., l. VI. Igin., fav. 6. Apollod., l. I, c. 4. Diod. Sic., l. III.

ciulli simboleggiati, i quali veggendo non poterne raggiugnere il merito, se ne danno vilmente a lacerare la fama. Il dover sottostare a sì gran peste della società peggio è assai che isterilire, cioè ridursi a quello stato d'inerzia, che doloroso troppo debb'essere al virtuoso cittadino. Posciachè egli, come Catone dicea, credesi sempre obbligato a lavorar per la patria, siccome l'ape per l'alveare (*a*).

(68) Orfeo. — I greci, vaghi sempre del mirabile e dello straordinario, quasi tutti i loro poeti fecero di celeste origine. Esiodo, il quale certamente può reputarsi uno de' più antichi poeti che in Grecia apparvero, venne da molti creduto figlio di alcuna musa. Socrate medesimo tanto diletto prendea ne' suoi scritti, che non dubitava di riporlo tra i semidei. Omero ancor egli ebbe nome d'esser generato da qualche dio. Orfeo dovette destare anche maggiore ammirazione d'Omero e d'Esiodo, non già perchè tutto abbiasi a credere quello che di lui ci narra la favola, ma perchè la favola stessa (in ciò che di lui ci apprende) mostra essere stato il primo che desse idea di versi e con essi dirozzasse la eccessiva barbarie de' greci. Non sarà quindi maraviglia se figliuolo di Calliope venne creduto da alcuni autori. E notisi che non mancano pur di quelli che

a Plut., in Catone.

Apollo gli danno a padre: sebbene molti altri lo dican nato d'Oeagro (*a*).

(69) Micene. — Città celebre in Grecia ne' tempi eroici. Essa ebbe grandissime ricchezze e splendore, talchè Orazio non dubitò di chiamarla *ditesque Mycenas* (*b*). Tuttavia nei secoli posteriori fu vinta da Corinto per l'attività del commercio e per la situazione assai più favorevole. Fondata il 1348 avanti l'era cristiana, venne distrutta dagli eraclidi che, impadronitisi d'Argo, indi a poco si distesero per tutta la Grecia (*c*). A' tempi di Pausania non si vedeano che gli avanzi del ricinto all'esterno; e nell'interno alcuni sepolcri, tra' quali quelli di parecchi della casa d'Atrèo, con altri pochi monumenti degli antichi monarchi (*d*). Sembra che al tempo di Pausania debbasi ascrivere la composizione del presente epigramma.

(70) Ciclopi. — Quello che a cotesto vecchio pone in bocca il poeta, non è da reputarsi al tutto favoloso. I ciclopi erano, secondo una tradizione da molti ricevuta, architetti assai sperti e valenti, massimamente se riguardasi la rimota antichità in cui vissero. Ad essi alcuni attribui-

a Plat., in Conviv. Lucian., De astrolog. Igin., Fav. 14. Apollod., l. I. Diod. Sic., l. III.
b Hor., Od. l. I, Od. 7.
c Paus., in Corinth., c. 15.
d Paus., in Boeoticis, l. c.

vano l'invenzione delle torri (*a*), altri la scoperta della lavorazione de' metalli (*b*). Pausania, Servio e Strabone (*c*) opinarono doversi ad essi attribuire la costruzione delle mura e delle fortezze di Tirinto e di Nauplia, città dell'Argolide, fondate da Acrisio avolo di Perseo. Queste mura erano formate di massi di pietre sì enormi, che a trarne una sola facevan d'uopo due paia almeno di buoi. Anche in molti luoghi d'Italia rimangono preziose ruine d'antichissime mura volgarmente dette *ciclopee* (*d*), per la loro singolar costruzione non dissimili da quelle di Nauplia. Notinsi massimamente gli avanzi che si ammirano in Cora, e che attribuisconsi da molti autori a Corace fratello di Catillo seniore, che menò i pelasgi in queste contrade (*e*). Secondo tal tradizione Cora sarebbe fondata anche prima di Tirinto e di Nauplia (*f*). Comunque sia, i poeti stessi fecero i ciclopi costruttori delle mura che ricingono la più interna parte del Tartaro, secondo che Virgilio ci apprende (*g*):

. . . . *Cyclopum educta caminis*
Moenia conspicio, atque adverso fornice portas:

a Arist., ap. Plin., l. VII, c. 56.
b Plin., l. VII, c. 56. Hesych., v. Met.
c Paus., in Boeot. Serv. ad Aen., l. VI. Strab., Geog., l. I.
d Volpi, Lat. vet., t. IV.
e Plin., Hist., l. III, c. 5. Solin., c. 8. Ser. ad Aen., l. VII.
f Petit-Radel., Exam. Analyt.
g Aen., l. VI.

ciò che allude per avventura alla solidità e quasi ferrea costruzione delle loro fabbriche. Così pure è da spiegarsi l'aver essi officina nell'Etna, e il lavorar colà i fulmini di Giove, il carro di Marte, le saette di Diana, e l'egida di Pallade (*a*). Aggiungasi ch'essi avevano in Corinto un tempio, ove veneravansi come gl'inventori dell'architettura. Tutto ciò dà buon fondamento a credere, che Perseo alla fabbricazione della nuova città chiamasse i ciclopi, siccome i più rinomati e valenti architetti del suo tempo.

(71) Pitici. — Questi giuochi eran così chiamati dal fonte di Pitone, sacro alle muse, che sgorgava alle radici del monte Parnaso: donde il nome di Pitia alla sacerdotessa di quel dio, e di Pito alla prossima città, dalla vittoria d'Apollo sul serpente Pitone (*b*). Il fonte di Pitone fu anche detto Castalio; e quindi il nome di castalie alle muse, secondo che ricavasi da Virgilio, ove dice:

> . . *Juvat ire iugis, qua nulla priorum*
> *Castaliam molli divertitur orbita clivo* (*c*).

(72) Istmo. — Novera i quattro giuochi soliti a celebrarsi nella Grecia in vari tempi: cioè:

a Aen., l.VIII, v.427. Georg., l. IV, v. 170. Callim. III, v. 58.
b Ovid., Met., l. I.
c Georg., l. III, v. 292.

gli olimpici in Pisa ad onore d'Ercole, che ne fu l'istitutore, o come altri autori con più fondamento credono, il rinnovatore: i pitici in Pito ad onore d'Apollo e della sua vittoria sul serpente Pitone: i nemèi ad onore di Archemoro nelle selve d'Acaia: e gl'istmici ad onor di Nettuno in Corinto, la cui bimare situazione parve acconcia più ch'altra ad onorare il dio delle acque. Questi ultimi si avevano anche da' romani, ed erano detti *circensi* dal circo massimo in cui solennizzavansi.

(73) Aiace. — Datosi quest'eroe la morte, secondo che Omero narra (*a*), venne sepolto vicino al monte Sigeo, trenta stadi lontano dal mare. Questo sepolcro per lungo tempo mantennesi contro le ingiurie dell'età: ed esisteva ancora mentre regnava Tolomeo Efestione. Alessandro il grande volle visitarlo allorchè traversò la Frigia nella sua spedizione contro i persiani (*b*). Filostrato conta, che i pastori frigi, allorchè alcuna malattia metteasi tra i loro greggi, avevano lo strano costume di raunarsi al sepolcro dell'eroe e contra lui di scagliare oltraggi d'ogni maniera. Tal favoletta o dal presente epigramma fu tratta, ovvero al poeta porse occasione di scriverlo. Egli scelse veramente la più insolente rampogna; cantar facendo al frigio quell'omerico verso, con cui

a Om., Odis., l. XI. Q. Cal., l. V. Paus., l. I. Quin. Calab., l. V. Ovid., Met., l. XIII.

b Paus., l. I, c. 35.

comincia la narrazione della rotta sofferta da' greci comandati da Aiace il dì ch' Ettore assalì le navi per arderle (*a*).

(74) Pirro. — Tostochè Pirro si ridusse, presa Troia, nel suo regno d'Epiro, immolò ad Achille suo padre la figliuola di Priamo, Polissena, confidandosi d'appagare col sangue di essa gl' irati mani dell' eroe (*b*). Molto ridevolmente le cose piccole alle grandi paragonando, l'autore rassomiglia alla vendetta, che Pirro prese del Pelìde, quella ch' ei volea prender della sua cara pernice uccisa dal gatto.

(75) Starnutando. — Gli antichi, quando starnutavano, non dimenticavano mai questa preghiera: e coloro che vi erano presenti, dovevano ripeterla ad alta voce. Era questo al tempo di Plinio un dovere di società e di religione (*c*): e Tiberio lo esigeva da tutti quelli del suo seguito, anche per viaggio ed in lettiga (*d*). Petronio, Aristeneto, ed Apuleio narrano ridevolissimi aneddoti intorno a questa cerimonia. Lo starnuto era inoltre cagione di buoni o di cattivi presagi. Secondo ch' essi erano o raddoppiati o unici, secondo che si facevano o al principio o alla metà del lavoro, a destra od a sinistra, in sul

a Om., Iliad., l. XV.
b Paus., l. X, c. 26, e l. I.
c Plin., Hist. l. XXVIII, c. 2.
d Plin., ibid.

mattino o a sera, a mezzo della tavola ovvero in principio, recar solevano il lutto o l'allegrezza nelle famiglie. Tali augurii, benchè dispregiati dalle persone di senno, erano pure dalla popolar credulità rispettati (*a*). Senofonte ne profitta in un'aringa per incoraggiare i soldati: e Penelope da uno starnuto di Telemaco trae buon presagio pel ritorno d'Ulisse (*b*). Narrasi che l'augure Emantida predisse la vittoria a' greci nella prima battaglia contro Serse, per aver udito un degli astanti starnutare mentre Temistocle sagrificava sul suo vascello (*c*). Secondo la favola, il primo segno di vita che diè la statua di Prometeo fu uno starnuto prodotto da' raggi solari che ne' pori di essa s'insinuavano.

(76) Cane. — Non credo invero potersi ciò riferire alla somiglianza che trovasi nel greco idioma tra il nome di cane e quel di Cefalo. Troppo infatti scipita riuscirebbe la fine di sì grazioso epigramma. Sembra in vece doversi intendere, che alluder voglia l'autore alla costellazione della Canicola, nella quale credevasi dagli antichi avere stanza quel maraviglioso cane, che secondo Igino da Diana dato venne a Procri, e mediante il

a Sen., Epist. Cic. De divin., l. II, c. 40. Plut., in Themistocle.
b Om., Odis., l. XVII.
c Plut., in Themist.

quale essa col marito riconciliossi (*a*). Se ammetter vogliasi altra favola, seguita da Apollodoro, questo cane fu quel medesimo che Giove donò ad Europa per custodirlo, e che da Europa regalato venne a Minos re di Creta, e da Minos a Procri (*b*). Giusta l'autorità di alcuni autori il nome di questo animale in terra era Lelapo, ma in cielo ebbe quel di Canicola, o meglio di cane d'Orione, sotto il quale n'è più volte fatta menzione in Omero (*c*). Quindi il sagrificio, che più comunemente alla Canicola si faceva, era d'un cane: e tale fu in fatti quello, onde i romani l'onoravano affine di cessare la malignità de' suoi influssi, da cui credevano provenire le malattie solite ad apparire negli estivi calori. Fu per tutte le nazioni un nume infausto, salvo per gli egiziani: presso i quali, secondo che abbiamo da Eliano (*d*), era cagione di somma letizia la sua comparsa, giacchè annunciava l'inondazione del Nilo. Gli abitanti di Ceo attentamente osservavano la sua apparizione sull'orizzonte, da essa argomentando se l'anno esser dovea buono o cattivo. Perciocchè se la stella sembrava attorniata di vapori, come questi indicano un'atmosfera grave e pesante, così prevedevano un anno insalubre e fecondo di ma-

a Igin., Fav. 189.
b Anton. Liber., c. ult.
c Om., Iliad., l. XXII.
d Elian., Hist. anim.

lattie: ma se quell'astro mostravasi chiaro e brillante, ne deducevano che ottima sanità per tutto l'anno sariasi goduta (*a*).

(77) Deucalione. — È ben nota la favola, onde narrasi il prodigioso scampo di Deucalione dalle acque che tutto l'universo inondarono (*b*), e l'incendio che tutta la terra pose a fuoco con Fetonte medesimo che ne fu autore (*c*). Ad essa allude il poeta dicendo, l'uno di que' quadri esser degno d'acqua, l'altro di fuoco.

(78) Sordi. — Finge il poeta un giudizio, in cui giudice, reo, accusatore, tutti sono sordi. Il fittaiuolo chiede il fitto della casa all'inquilino: questi, mugnaio di professione, crede rimprocciarglisi d'aver lasciato la mola, e su ciò si discolpa. Il giudice, nè l'uno nè l'altro intendendo, ordina dover entrambi nutrir la lor madre, credendo che di ciò movessero lite.

(79) Otre. — Vedi l'arrivo d'Ulisse in Eolia, la grazia in che vien presso Eolo, e il dono che ne riceve, descritti in Omero (*d*).

(80) Signor di Tracia. — Licurgo figliuolo di Driace re di Tracia. La temerità, onde ardì combattere cogli dei e di cui si fa qualche cenno

a Diod. Sic., l. IV, c. 2. Igin., Fav., l. II, c. 4. Horapollo, Hierog. 3. Schol. Apoll. Rod., II, 500, 528. Cic. De div., l. I, c. 67.

b Ovid., Met., l. I.

c Id., l. II.

d Om., Odiss., l. X.

dall'autore, è da Omero (*a*) estesamente descritta. Un dì, secondo questo poeta, egli armato di puntuto bastone diessi ad inseguire le sacerdotesse di Bacco, che in un bosco sacro di Nisa celebravano la festa di quel nume. Le donne spaventate gittan via i tirsi e fuggon disperse: e Bacco medesimo attonito precipitasi nel mare, ove riparò presso Teti. Tutto l'Olimpo chiamossi offeso di tanta audacia: e Giove incontanente ne punì Licurgo, facendogli perder la vista, e poco dopo ponendolo a morte. Tal favola non è che un allegoria: e questa si fonda sull'aver Licurgo distrutto tutte le viti del suo paese per modo, che i suoi sudditi vennero costretti a bere il vino mescolato coll'acqua. Gli altri scrittori posteriori ad Omero variarono in molte guise la narrazione di cotesto fatto. Alcuni dicono (*b*) esser venuta a tale la frenesia di quel monarca contro le viti, che, credendo recider di queste piante, il proprio figlio uccise ed a se medesimo tagliò le gambe. Riacquistato quindi il senno, gli dei percossero il suo regno con sì orribile carestia, che gli abitanti mandarono a consultare l'oracolo: il quale rispose, sol la morte di Licurgo poter cessare il flagello (*c*). Legatolo adunque, lo condussero sul monte Pangèo, ove i cavalli selvatici lo divora-

a Om., Iliad., l. II.
b Apollod., l. III, c. 5. Igin., Fav., c. 32.
c Apollod., l. c.

rono. Secondo lo scoliaste d'Aristofane (*a*), ei venne sferzato con sermenti di vite: e le lagrime, che in questo tormento versò, una nuova pianta produssero, il cavolo, nemica della vite.

(81) Astronomo. — Secondo l'osservazione de' dotti, i romani non posero mai grande studio nelle matematiche. Vero è ch' esse entravano nel loro corso di scienze, che far solevano in Atene, od in altre greche città. Tuttavia non si sa che alcuno totalmente a questa facoltà si dedicasse o vi si rendesse illustre, come pur molti fecer tra' greci. Sappiamo in vece che quando v'era qualche importante lavoro ad eseguire in coteste scienze, chiamavasi di Grecia o d'Egitto alcuno che vi presiedesse. Così, per citarne un solo esempio, allorchè Cesare corregger volle il calendario impose a Sosigene, astronomo alessandrino, la direzione d'opera sì importante (*b*). Tal sistema era conforme al fine che i romani si proponevano nello studio; cioè di meglio servire alla cosa pubblica, e di avere più esperienza nell'esercizio degl'impieghi. Quindi la lor principale occupazione era il diritto civile e la morale filosofia, a cui si univano non di rado le greche e le latine lettere, delle quali formavano il più bell'ornamento nella conversazione, ed il più aggradevole inter-

a Schol. Aris. in Nub.
b Plin., Hist., l. XVIII, c. 25.

tenimento anche nello strepito dei pubblici affari, e nel tumulto stesso del campo e delle armi.

(82) Torrente. — Cotesto epigramma allude alla fortuna di alcuno, che con somma facilità da povero e meschino stato venne ad alta condizione. Simile allegoria usò già Fulvio Testi nella sua celebre canzone al conte di Montecuccoli, in cui senza mai nominarlo, sotto la similitudine d'un torrente, sottilissimamente lo morde (*a*).

(83) Dove dal duro seno: — cioè nell'Iberia. Gli antichi davano questo nome così alla Spagna, come a quella regione d'Asia confinante colla Sarmazia al mezzogiorno della grande Armenia, all'oriente dell'Albania, all'occidente della Colchide, comunemente dai moderni detta Georgia. Sembra che di quest'ultima voglia parlare il poeta. Possono di ciò vedersi presso Strabone più compiute notizie (*b*).

(84) Calibi. — Popoli che alcuni posero presso il Ponto, e precisamente (*c*), secondo Strabone, al celebre fiume Termodonte: altri, tra i quali è Giustino (*d*), presso il fiume Caliba che forse diè nome alla nazione. Di essi Virgilio (*e*) già disse:

At chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus etc.

a Testi, Poesie varie.
b Strab., l. III.
c Strab., l. c.
d Just., l. XLIV, c. 3. Diod., l. XXXVI. Flor., l. XXXVI. Val. Flac., l. VI.
e Georg., l. I, v. 58, 59.

Sono celebrate assai le miniere che trovansi in questo paese: donde il nome di *calibe* al ferro purissimo. V' ha chi a que' popoli attribuisce la scoperta del lavorare il ferro; altri però a' ciclopi ne fanno onore. Nel resto, bramandosi più ampie notizie de' calibi, potranno vedersi i comentatori de' classici, ed i lessici antichi (*a*).

a Eust. ad Dionys. Perieg., p. 368. Steph., De urbib., Etymol. in v. Chalyb. Hesych., in illa voce.

IMPRIMATUR
Fr. Angelus V. Modena O. P. S. P. A. Mag. Soc.

IMPRIMATUR
Jo. M. Vespignani Archiep. Tyan. Vicesg.